

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2007 / n. 1

Gennaio-Febbraio

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIV - n. 1 (170)

Gennaio-Febbraio 2007

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web:

www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

Testimoni del Regno

P. Luigi Pingelli

3

Spiritualità agostiniana

Pregiera ed esperienza mistica in Sant'Agostino

P. Eugenio Cavallari

5

L'apostolato

P. Gabriele Ferlisi

12

Antologia agostiniana

La fede nelle cose che non si vedono

P. Eugenio Cavallari

18

Cultura

Letteratura cattolica francese contemporanea

Luigi Fontana Giusti

24

Terziari e amici

In dialogo

P. Angelo Grande

27

I grandi mistici

Santa Teresa di Gesù

Maria Teresa Palitta

32

Nuovi Beati Agostiniani

P. Mariano de la Mata

P. Angelo Grande

35

Religiosi insigni

Ven. P. Daniele di S. Vito

P. Mario Genco

36

Dalla Clausura

Quando Dio tace

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina

39

Notizie

Vita nostra

P. Angelo Grande

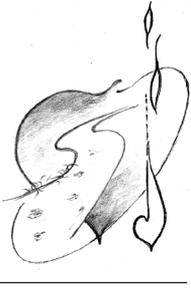
43

Preghiera

Spaiati? No, Signore

P. Aldo Fanti

47



Testimoni del Regno

Luigi Pingelli, OAD

In un contesto sociale sottoposto a rapidi cambiamenti e a spinte emotive, che spesso annebbiano la lucidità mentale e la coscienza etica nell'affrontare problemi e valori fondamentali dell'esistenza umana, è d'obbligo fermarsi e meditare per recuperare quella serenità d'animo che permetta di dare risposte chiare a se stessi e a coloro che sono spesso lacerati dal dubbio.

Se questa è una esigenza generale profondamente sentita e acuita di fronte ai rumori mediatici che esercitano costante pressione e turbamento sulle coscienze, a maggior ragione, le persone che si ispirano al Vangelo e le anime consacrate non possono esimersi da una pacata e profonda riflessione per offrire luce ad una società che si lascia trasportare dalla cultura del relativismo, dell'utilitarismo e dell'apparenza.

Naturalmente, da questa angolazione, non possono mancare risposte fondate sulla ragione, sui dati della Rivelazione, sul fondamento della dignità della vita e della persona umana, che deve di conseguenza informare tutti gli aspetti valoriali che ne scaturiscono, ma, per quanto importante, ciò non sarebbe sufficiente a determinare una efficace risonanza nel tessuto sociale.

L'esperienza ci insegna che le parole, le argomentazioni teoriche, anche se corredate da puntuali riferimenti a solidi principi filosofici e teologici dell'umanesimo cristiano, molto spesso non hanno quella incidenza che sarebbe auspicabile. Fermo restando che questa base dottrinale, quale fondamento interpretativo dei valori della vita e della persona umana, sia da difendere e da continuare a promuovere con autorevolezza nel panorama attuale della cultura tanto insidiata e intossicata da germi di neopaganesimo, bisogna tuttavia puntare con maggiore decisione sul versante pratico di vita che incarna e coniuga i valori della sana ragione e del Vangelo.

La società di oggi è stanca di proclami, di parole, di teorizzazioni e vuole misurarsi con la realtà della vita quotidiana: vuole vedere se i principi facilmente propalati raggiungono la sfera dell'umano a livello personale e relazionale, se toccano le situazioni concrete che tormentano la carne e lo spirito.

Sempre l'umanità ha dovuto fare i conti col divario tra teoria e prassi, tra parole e fatti, tra idee e realtà. Oggi questa istanza è ancora più radicalmente rivendicata in base ad una concezione induttiva di affrontare i problemi, ad

una esigenza di interventi immediati e pratici per dare soluzioni e risposte ai bisogni, ad una mentalità piegata alla logica della funzionalità, dell'individualismo e dell'efficienza.

Pur non sottovalutando la china pericolosa che la società ha intrapreso e gli sviluppi sempre più discutibili che gravano sulla concezione della vita e del suo orientamento etico, bisogna saper cogliere anche le provocazioni di un travagliato momento storico, che paradossalmente offre positive opportunità per una efficace risposta di testimonianza evangelica capace di invertirne la rotta.

Tale compito spetta, in modo particolare, alle persone consacrate e a quelle cristianamente impegnate per essere lievito che fermenta la massa. Evidentemente si tratta di un lievito da discernere nella sua purezza per non confonderlo, come ammonisce Gesù, con quello dei Farisei e di Erode, che si amalgama subdolamente con la massa fermentando un pane che offre bocconi amari alla comunità umana.

La storia con i suoi drammi, le sue devianze, i suoi dubbi rimane non solo il campo ove si diffonde insidiosamente la zizzania, ma anche il campo ove bisogna seminare a piene mani il seme dell'amore e della verità.

Il Vangelo descrive con crudo realismo lo scontro tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, tra il bene e il male ed assegna un compito ben preciso ai discepoli di Cristo: essere testimoni del Regno.

Chi ha la vocazione di testimoniare i valori del Regno sa che deve remare contro corrente, che si espone alla derisione, alla persecuzione, all'invettiva di una opinione dominante, ma costituzionalmente fragile e contraddittoria. E non si arresta a questa semplice considerazione: è consapevole che offrendo una vita pienamente conforme allo spirito del Vangelo, il suo esempio conseguirà la stessa efficacia di una goccia persistente che scava la pietra dell'indifferenza, dell'ostinazione e del dubbio.

La dignità della vita e della persona, i valori che regolano e promuovono il bene comune, i veri diritti basati sul rispetto della ragione e della fede, che non mercificano e non tradiscono mai qualsiasi aspetto destinato a porre l'uomo in una vera dimensione di crescita morale e spirituale, torneranno a costituire l'alveo sicuro degli individui e della società solo se la proclamazione dei fondamenti dottrinali troveranno coerente riscontro nella vita di coloro che hanno scelto di camminare nella luce del Vangelo.

P. Luigi Pingelli, OAD



Preghiera ed esperienza mistica in Sant'Agostino

Eugenio Cavallari, OAD

Agostino ancor oggi si propone come uomo di Dio che sa parlare come nessun altro al cuore dell'uomo. Quando ci parla, è come se rifacesse il nostro cammino, leggendo il fondo della nostra anima: deserto arido, che non sa di essere irrigato in profondità dalle acque ricchissime dello Spirito, cervo assetato che spegne la sua sete con il suo ardore.

Egli, proprio perché assetato di Dio e dell'uomo, non poteva non trovare l'acqua viva dell'eterno amore. E così, il deserto del suo cuore si è trasformato in una fonte inesauribile di esperienza mistica, cui possono attingere le nostre anime. Da lui possiamo tranquillamente accettare questa provocazione: «Che cosa cerchi al di fuori di quello che sei, quando è in tuo potere essere ciò che cerchi?»¹.

1. LA CONVERSIONE

Spesso concludeva le sue omelie con una preghiera che riassume l'anelito più profondo del cuore umano: *Conversi ad Dominum*, rivolti al Signore. Essa acquista un sapore particolare in bocca a un convertito, il quale, dopo aver voltato le spalle a Dio per gettarsi nell'amplesso delle creature, era ritornato fra le braccia del Padre. Lui viveva ormai con la psicologia del convertito, cioè in un atteggiamento di permanente conversione, proteso con tutte le forze verso l'unione perfetta in Dio. E così anche la sua spiritualità, di cui la preghiera è l'aspetto qualificante, risulta fortemente permeata dal valore della conversione. Del resto, Gesù stesso ha esordito nel suo ministero pubblico con un perentorio invito alla revisione della vita: *Convertitevi e credete al Vangelo*². La *metánoia* evangelica, ossia la conversione, equivale a un cambiamento talmente radicale di vita, che la mente umana non può neppure concepirne lo sbocco ultimo. Agostino la traduce molto bene con l'antitesi: *aversio - conversio*.

Questo processo inarrestabile di conversione include due momenti fondamentali: entrare in se stessi e volgersi verso Dio. Ecco un testo fra i molti: «Torna a te. E, una volta rientrato in te, volgiti ancora verso l'alto: non restare in te. Prima torna in te dal mondo esterno, e poi restituisci te stesso a Colui che ti ha creato, e che ha cercato te, perduto; ha trovato te, fuggitivo; ha convertito te a se stesso, tu che gli avevi voltato le spalle. Torna a te, dunque, e muovi verso di Lui che ti ha creato»³.

Il ritorno a se stesso e in se stesso per raggiungere Dio, esige perciò un nuovo tipo di amore personale, che Gesù chiama paradossalmente rinnegamento: «Se con l'amo-

¹ *Esp. Sal.* 41, 1.

² *Mc* 1, 14.

³ *Disc.* 330, 3.

re di sé l'uomo manda in perdizione se stesso, rinnegandosi si trova»⁴. In effetti, se la conversione è il rifiuto di ogni tipo di orgoglio, che conduce l'uomo a considerarsi un piccolo assoluto, la prima forma penitenziale di conversione è l'umiltà: l'ascesa verso Dio inizia dall'umile discesa verso le profondità del cuore: «Figli degli uomini, fino a quando questo peso nel cuore? Anche dopo che la vita discese a voi, non volete ascendere e vivere? Dove ascendete, se siete già in alto e avete posto la bocca nel cielo? Discendete, per ascendere a Dio, poiché cadeste nell'ascendere contro Dio»⁵. In tal modo l'uomo apprende il dato fondamentale della vera scienza: senza Dio è un nulla, con Dio è salvo.

A tutti è noto con quale intensità Agostino abbia vissuto questa passione fondamentale della vita, con i suoi drammi, inquietudini e lacerazioni, che lo hanno preparato all'unione mistica con Dio attraverso la *kénosis* di Cristo, cioè lo svuotamento di sé: «Irresistibili le tue frecce acute... Ma sono benigne tali piaghe. La ferita dell'amore è salutare. Quando risana questa ferita? Quando il nostro desiderio s'acquierà nei beni eterni. Viene paragonato ad una piaga il perdurare del nostro desiderio che non è ancora possesso. Giacché l'amore ha questo di particolare, che il dolore gli sussiste accanto. Una volta raggiunta la meta, quando il possesso sarà adempimento, allora il dolore scompare, e resta immutato l'amore»⁶. Ecco il sigillo che autentica la conversione: un cuore inguaribilmente ferito di amore.

2. LA LODE CONTEMPLANTE

Il frutto maturo della conversione è la consacrazione di tutta la vita a Dio per vivere in comunione con Lui. Ora, è la natura stessa dell'uomo e la sua posizione nel creato, che lo pongono al centro dell'universo, in quanto egli unisce in sé il mondo dello spirito e il mondo della materia. Anche il suo corpo, nella sua complessa morfologia, annuncia sacramentalmente la sintesi di tutta la creazione. Cristo poi, facendosi uomo, ha restituito all'uomo la sua dignità perduta, riabilitandolo ad essere il rappresentante autentico della creazione; anzi, Egli fonda in sé una nuova unità dell'umano nel divino: il mistero del Corpo mistico.

In questo quadro generale, la visione agostiniana dell'universo non può non esaltare la grandezza di Dio nell'uomo e dell'uomo nel creato. E su tale base si fonda la prima missione dell'uomo: la lode. Tanto più allora ogni cristiano è, per eccellenza, l'uomo della lode che si fa voce di Cristo e dell'universo: «La mia anima ti lodi per amarti, ti confessi gli atti della tua misericordia per lodarti. L'intero tuo creato non interrompe mai il canto delle tue lodi: né gli spiriti tutti attraverso la bocca rivolta verso di te, né gli esseri animati e gli esseri materiali, attraverso la bocca di chi li contempla. Così la nostra anima, sollevandosi dalla sua debolezza e appoggiandosi alle tue creature, trapassa fino a te, loro mirabile creatore. E lì ha ristoro e vigore vero»⁷. Questa è la singolarità del cantico delle creature, secondo Agostino: gli esseri materiali non possono lodare Dio se non attraverso la lode intelligente dell'uomo. L'identità umana, derivante dalla posizione dell'uomo nel creato, lo abilita ontologicamente alla preghiera di lode.

Nell'*Esposizione sul salmo 44* ci si imbatte in un pensiero, che si può considerare il

⁴ Disc. 330, 2.

⁵ Conf. 4, 12, 19.

⁶ Disc. 298, 2, 2.

⁷ Conf. 5, 1, 1.

principio di fondo dell'antropologia agostiniana: «La somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio»⁸. La formulazione, così netta e recisa, sottintende in Agostino una visione contemplativa della realtà e dei singoli fatti della vita, che include la capacità di riconoscere l'infinitamente grande nell'infinitamente piccolo. Tutto insomma invita l'uomo ad amare e lodare Dio, nascosto e rivelato dalle sue creature: «Le tue opere ti lodano affinché ti amiamo, e noi ti amiamo affinché ti lodino le tue opere»⁹. Una lode previa: cercando; una lode religiosa: pregando; una lode plenaria ed esistenziale: amando. Essa diventa l'espressione compiuta della vita umana perché include conoscenza, ammirazione, compiacenza, stupore, giubilo, riconoscenza, amore.

Anche nella *Regola*, questo concetto della *laus perennis* viene ripreso da tre angolazioni diverse: «Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo»¹⁰; «tutti vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio, di cui siete fatti tempio»¹¹; «quando pregate Dio con salmi e inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce»¹². Se, insomma, l'uomo raggiunge questo stato di grazia ove si fondono tutti i valori della vita, vive soltanto di lode e di contemplazione.

Agostino ebbe una notevole esperienza in fatto di fenomeni mistici, sia prima che dopo il battesimo: anzi, non è affatto esagerato affermare che visse in uno stato permanente di elevazione mistica. Ne fanno fede soprattutto le *Confessioni*, i *Soliloqui*, la *Trinità*, le *Esposizioni sui Salmi*. In proposito basti il giudizio di C. Butler: «Considero Agostino il principe dei mistici, unendo nella sua persona, in maniera ineguagliata dagli altri, i due elementi dell'esperienza mistica: una profonda visione intellettuale delle cose divine e un amore di Dio che fu passione divorante»¹³.

Egli stesso ce ne parla diffusamente, quando ad Ostia Tiberina conobbe tutta la ricchezza di questa estatica contemplazione delle cose divine insieme alla madre Monica. Di tale episodio, in particolare, non si deve sottovalutare un elemento: egli era in grado di essere rapito alla visione del mistero divino insieme ad un'altra persona. Ecco come ce ne parla: «Percorremmo su su tutte le cose corporee, ascendemmo in noi stessi e superammo anche le nostre anime per attingere la piaga inesauribile ove la vita è Sapienza... E, mentre ne parlavamo e anelavamo verso di lei, la cogliemmo un poco con lo slancio totale del cuore e, sospirando, vi lasciammo avvinte le primizie dello spirito»¹⁴. Linguaggio squisitamente mistico, che si potrebbe decodificare così: se l'anima si dona perduto a Dio in questo slancio incontenibile di desiderio e di amore, Dio irrompe nella sua vita in modo dilagante, squarciando il velo che avvolge la vita celeste e unendo a sé la parte più alta dell'anima, che si offre in sacrificio a Dio perché afferrata dal Fuoco divino della carità. Ormai per essa il mondo è solo il nido da cui spiccare il volo verso l'infinito.

Per convincerci che tutto questo accadde non una sola volta nella vita di Agostino, bastino due sorprendenti confidenze delle *Confessioni*. La prima spiega come Dio ribaltò di colpo la condizione disperata, cui egli era giunto dopo anni di spossante ricerca: «Quando però a mia insaputa prendesti il mio capo fra le tue braccia e chiudesti i miei occhi per togliere loro la vista delle cose vane, mi ritrassi un poco da me, e la mia

⁸ *Esp. Sal.* 44, 9.

⁹ *Conf.* 13, 33, 48.

¹⁰ *Lett.* 211, 1.

¹¹ *Ivi* 211, 9.

¹² *Ivi* 211, 12.

¹³ *Butler C., Il misticismo occidentale*, pag. 124.

¹⁴ *Conf.* 9, 10, 23-24.

folia si assopì. Mi risvegliai in te e ti vidi, *infinito ma diversamente*, visione non prodotta dalla carne»¹⁵. In queste due parole - infinito ma diversamente - sta tutta la definizione della mistica: esperienza di infinito, al di là di ogni valutazione e possibilità umana. La seconda rivelazione è senza dubbio la più preziosa per noi, perché ci permette di intuire in qualche modo a quali altezze sia stato elevato Agostino nella comprensione della Parola rivelata, tanto da essere in grado di spiegare con somma penetrazione e sicurezza il mistero di Dio e dell'uomo: «Ma io desideravo sapere, non supporre, e se ora la mia voce, la mia penna ti confessasse tutte le spiegazioni che ebbi da te in questa ricerca (del *Genesi*, n.d.r.), chi tra i miei lettori resisterebbe fino a capire? Non perciò, tuttavia, desisterà il mio cuore dal renderti onore e dal cantare le tue lodi per le spiegazioni ricevute, sebbene sia incapace di esporle»¹⁶. Leggendo questo testo e sforzandoci di decifrarlo, ci chiediamo legittimamente se l'insieme delle opere che ha composto Agostino (un centinaio) contiene tutto ciò che il Signore gli ha rivelato nel corso delle sue ascensioni mistiche oppure esse raccolgono solo le briciole di quanto il Signore si compiacque di rivelargli in quelle notti beate, durante le quali scriveva i suoi capolavori, che potremmo chiamare per questo i "notturni" di Agostino. Egli, insomma, fu chiamato a fare un'esperienza da *terzo cielo*, simile a quella di S. Paolo? Non a caso, forse, dedica tutto il libro dodicesimo del *La Genesi alla lettera* a investigare il senso profondo dell'esperienza mistica del *terzo cielo*, dando l'impressione di uno che parla di cose che lo interessano da vicino, non di chi si arrampica sugli specchi di semplici ipotesi e fantasticherie.

Agostino evidentemente non si poteva accontentare più di una fugace e marginale presenza di Dio nel cuore: voleva fortissimamente restare con il suo Signore in modo indissolubile. In fondo, egli è la prova luminosa che Dio è la realtà più familiare all'uomo, e la mistica deve essere il vissuto quotidiano. Dunque la sua missione specifica, in quanto mistico, è quella di ricondurre lo spirito dell'uomo dalla dispersione delle cose alla propria interiorità e di introdurre tutti soavemente a familiarizzare con la mistica. La sua testimonianza di vita costituisce indubbiamente un invito seducente proprio per l'uomo moderno, tanto assetato di contemplazione quanto travolto dal vortice dell'attivismo.

3. IL DESIDERIO DEL CUORE

Se Agostino nelle sue opere ci parla tanto del suo conversare con Dio, tutto assorto nella stabile contemplazione del Mistero, vuol dire che il suo cuore era già lassù, punto di partenza e punto di arrivo del suo itinerario mistico: «Chi vuole avere il cuore in alto, riponga lì ciò che ama; pur vivendo con il cuore sulla terra, col cuore abiti insieme con Cristo; come la Chiesa fu preceduta dal proprio capo, così il cristiano si faccia precedere dal proprio cuore. Il cristiano risorgendo è destinato a tornare là ove lo avrà preceduto il cuore dell'uomo. Trasferiamoci dunque prima là dove ci proponiamo di andare»¹⁷.

Se Agostino conferisce tanta importanza al termine *cuore* è perché esso ha uno spessore profondo e complesso, molto simile a quello biblico. Il cuore è il centro intimo dell'uomo, nel quale confluiscono sentimenti, idee, desideri, passioni, scelte morali ed esistenziali, amicizia e amore; vita della coscienza dove si consuma il rapporto più

¹⁵ *Conf.* 7, 4, 20.

¹⁶ *Conf.* 12, 6, 6.

sacro con il proprio io e con Dio; spirito purificato e rinnovato che prega e si offre; anelito dell'infinito, della vita beata, della comunione mistica con Dio.

Ne consegue che anche la preghiera agostiniana è un colloquio d'amore del cuore, indirizzato a Dio dal profondo e al profondo del proprio essere, radicalmente impegnato per testimoniare da una parte la miseria della propria creaturalità e dall'altra l'onnipotente misericordia di Dio. La preghiera si polarizza entro questi due dati: «Desidero intensamente conoscere Dio e l'anima. Niente più? Nient'altro»¹⁸. La preghiera è un fatto naturale del cuore, in quanto esso è il centro della vita spirituale e della dimensione mistica dell'uomo: «Mi ridurrò nella mia stanza segreta ove cantarti canzoni d'amore fra i gemiti, gli inenarrabili gemiti che durante il mio pellegrinaggio suscita il ricordo di Gerusalemme nel cuore proteso in alto, verso di lei, Gerusalemme la mia patria, Gerusalemme la mia madre, e verso di te, il suo sovrano, il suo illuminatore, il suo padre e tutore e sposo, le sue caste ed intense delizie, la sua solida gioia e tutti i suoi beni ineffabili, e tutti simultanei, perché unico, sommo, vero Bene»¹⁹. Non si può non sottolineare in questo testo densissimo che egli vive la sua esperienza di preghiera come somma di tutti i gemiti del suo cuore, pellegrino dell'Assoluto, nel ricordo della Gerusalemme celeste e della Trinità, con tutti i suoi beni ineffabili e *tutti simultanei!* Veramente, nella preghiera c'è tutto l'uomo e nell'uomo tutto è preghiera.

Più volte Agostino propone anche una sua originalissima definizione della preghiera, folgorante nella sua semplicità, come accade sempre per tutte le grandi invenzioni. Egli ragiona così: se la vita del cuore è intessuta di desideri, la preghiera non può che essere l'espressione dei desideri: «Il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera. Il desiderio è la preghiera interiore che non conosce interruzione. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato, non smetti mai di pregare... Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. Tacerai se cesserai di amare. Il gelo della carità è il silenzio del cuore: l'ardore della carità è il grido del cuore»²⁰. Dunque, nel fondo del cuore c'è chi attira irresistibilmente verso l'alto. Il cuore è inquieto proprio perché Qualcuno lo attira a sé, e finché non placherà il desiderio di Dio nell'amore infinito dell'eternità, sarà insoddisfatto.

Quando Agostino parla e prega, tende incessantemente l'orecchio del cuore per cogliere il suono dell'amore di Dio. E si accorge ben presto che i desideri, i quali pullulano su dal cuore, sono come mani che salgono verso l'infinito. Ecco un testo di sublime poesia mistica: «I vostri ardenti desideri ci sembrano delle mani invisibili, con le quali bussate ad una porta invisibile, perché invisibilmente vi si apra e invisibilmente possiate entrare e invisibilmente ottenere salute»²¹.

4. NELLA TRINITÀ

La funzione centrale della contemplazione è dunque quella di collocare *fin d'ora* la vita dell'uomo nella vita eterna con un rapporto intimo e definitivo d'amore con Dio: «A questo occorre preparare il cuore: alla visione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»²². A prima vista, il desiderio può apparire una strana combinazione tra l'essere-già e il non essere-ancora; se si trattasse solo di un impulso umano verso l'infinito sarebbe proprio così. In effetti, non è più necessario vedere e palpare la persona, oggetto

¹⁷ *Disc.* 86, 1, 1.

¹⁸ *Sol.* 1, 2, 7.

¹⁹ *Conf.* 12, 16, 23.

²⁰ *Esp. Sal.* 37, 14.

²¹ *Esp. Sal.* 103, d. 1, 1.

del desiderio, perché con esso già si fruisce e si possiede in certo qual modo il bene amato. Agostino avverte e vuole avvertire che questo tipo di desiderio non nasce nel cuore soltanto per iniziativa umana, ma per impulso dello Spirito Santo, il quale geme con gemiti inenarrabili e vuole che noi facciamo nostri i suoi desideri. Questo è pregare nello Spirito!

Agostino è un mistico puro anche perché, quando prega, si preoccupa soprattutto del *linguaggio orante* di Dio, che è l'indicibile colloquio di amore delle tre Persone divine, manifestato attraverso la Parola rivelata. Senza dubbio un linguaggio di lode, che costituisce la via maestra, tracciata da Dio stesso, per nutrire la contemplazione nell'uomo: «Oso dire che Dio, per essere ben lodato dall'uomo, ha cantato lui stesso la propria lode e, intanto l'uomo ha trovato come lodarlo, in quanto Dio si è degnato di lodare se stesso»²³. Dio stesso, dunque, suggerisce all'uomo la sua preghiera. Lode di ben altro genere, la sola degna di Dio, centrata sulla bontà e misericordia di Dio, centrata su Cristo. Ecco perché il fulcro della lode cristiana resta sempre Lui, il monte eccelso della creazione, la misericordia del Padre che riconcilia in sé tutti gli uomini: «La lode più alta è quella dell'Unigenito Figlio di Dio»²⁴. Essa nasce dal cuore di Dio e accende la preghiera umana, trasformando la vita intera. Solo l'ingiustizia interrompe la lode: «Canti la voce, canti la vita, cantino le opere»²⁵.

In questa visione agostiniana la lode orante non è più un balbettio da penombra di chiesa, ma un trionfo della creazione e dell'uomo, espressione dell'intimità più profonda del cuore umano e del dialogo d'amore di Dio con se stesso e con l'uomo. Per l'uomo, essa diventa in fondo pura attesa dell'incontro definitivo, il *desiderio del sabato*, il sospiro dell'eternità, per placarsi definitivamente nella lode di tutti gli esseri celesti: «Il Signore è lodato per sempre perché il suo amore dura sempre»²⁶.

Nel cuore abita Cristo, il Maestro interiore, che ci insegna anche a pregare con la sua stessa preghiera e con i desideri dello Spirito. Dunque la voce che grida dal cuore non è solo il nostro desiderio, ma anche il suo invito: «Nulla di vero posso dire agli uomini, se prima tu non l'hai udito da me; e tu da me non odi nulla se prima non lo hai detto tu stesso»²⁷. L'inizio della preghiera lo fa Gesù e noi preghiamo ascoltando, contemplando, unendo il nostro desiderio al suo: «Cristo prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio»²⁸.

E così, attraverso la mediazione della preghiera di Cristo e dei desideri dello Spirito Santo, l'uomo è introdotto nell'intimità trinitaria: «Quando sarai giunto ai tre pani, cioè a cibarti della Trinità e a intenderla, avrai di che vivere e di che nutrire gli altri. Non devi temere un forestiero che arriva da un viaggio, ma accogliendolo cerca di farne un concittadino, un membro della tua famiglia, senza temere di esaurire i tuoi viveri. Quel pane non avrà fine, ma porrà fine alla tua indigenza. È pane Dio Padre, è pane Dio Figlio, è pane Dio Spirito Santo. Impara e insegna, vivi e nutri. Dio, il quale dà a te, non ti dona di meglio che se stesso. O avaro, che altro cercavi di più? Anche se tu chiedessi qualche altra cosa, come ti basterebbe dal momento che non ti basta Dio?»²⁹. L'anima contemplante la Trinità è rapita al "terzo ciclo" della mistica unitiva, ove non occorrono più parole né suoni né immagini. Il silenzio di Dio è la nuova dimensione del-

²² *Esp. Sal.* 85, 21.

²³ *Esp. Sal.* 144, 1.

²⁴ *Esp. Sal.* 108, 2.

²⁵ *Esp. Sal.* 148, 2.

²⁶ *Esp. Sal.* 110, 9.

²⁷ *Conf.* 10, 2, 2.

²⁸ *Esp. Sal.* 85, 1.

la preghiera.

Agostino ormai depone la sua penna e chiude la bocca, invitandoci soltanto ad essere tutti di Dio: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta. Ha scelto la contemplazione, ha scelto di vivere della Parola. Che sarà il vivere della Parola senza alcun suono di parola? Ora, costei viveva della Parola, ma trasmessa attraverso la parola che ha suono. La vita vera, invece, sarà il vivere della Parola senza alcun suono di parola. La stessa Parola è la vita. Saremo simili a lui, poiché lo vedremo così come egli è»³⁰.

P. Eugenio Cavallari, OAD

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Augustinus vitae spiritualis Magister*, Roma 1959.
 BUTLER C., *Il misticismo occidentale*, Bologna 1970.
 CAYRE' F., *La contemplation augustinienne*, Paris 1954.
 MARECHAL J., *La vision de Dieu au sommet de la contemplation d'après S. Augustin*, in N.R.T., 57 Paris (1930).
 THONNARD F.J., *Traité de vie spirituelle à l'école de S. Augustin*, Paris 1968.
 TRAPE' A., *S. Agostino. L'uomo, il pastore, il mistico*. Esperienze (Fossano) 1983.
 VOLPE (DELLA) G., *La mistica da Plotino a S. Agostino e la sua scuola*, Messina 1949.

²⁹ *Disc.* 105, 3, 4.

³⁰ *Disc.* 169, 14, 17.



L'apostolato (I)

Gabriele Ferlisi, OAD

1. DOMANDE URGENTI

Sul tema dell'apostolato sono tante le domande che oggi interpellano con particolare gravità e urgenza gli istituti religiosi e le istituzioni ecclesiali. Esse abbracciano gli aspetti più svariati del problema, quelli cioè che vanno dalla riorganizzazione o addirittura dal mantenimento stesso delle opere, al rapporto di collaborazione tra i diversi soggetti dell'apostolato, al problema del metodo pastorale e, non ultimo, a quello più personale dell'apostolo nella sua capacità di sintesi tra contemplazione e missione.

Oltre a queste domande, ce ne sono altre su aspetti particolari fortemente sentiti da tutti. Per esempio: come si devono armonizzare le linee pastorali di una Chiesa che chiama ed ha le sue esigenze e di una comunità religiosa o laicale che risponde ed ha anch'essa le sue regole ufficialmente riconosciute dal magistero? Più in concreto, come dev'essere una parrocchia gestita da sacerdoti diocesani o da religiosi? quali devono essere i reciproci rapporti di armonia e di collaborazione tra di loro e con le altre realtà ecclesiali? quali i punti in comune, quali i confini dell'autonomia di ognuna di queste realtà, quali le regole, gli equilibri, i coinvolgimenti?

Proviamoci ad abbozzare qualche risposta, almeno su qualcuno di questi interrogativi.

2. LE OPERE

Due motivi hanno reso oggi il problema delle opere gestite dagli Istituti religiosi (scuole, ospedali, ecc.) particolarmente grave: a) i profondi mutamenti in corso nella società, e cioè: le conquiste sociali; la capillare azione sindacale del lavoro; il ruolo primario che gli Stati ormai esercitano in quei campi sociali che una volta erano quasi esclusivi dell'azione caritativa della Chiesa e degli Istituti religiosi; b) la dilagante scristianizzazione con il calo numerico delle vocazioni, che non solo rende difficile la gestione delle opere, ma non di rado rischia di causare l'estinzione stessa di alcuni Istituti religiosi.

Davanti a queste nuove sfide ciascun Istituto è chiamato a fare coraggiosamente un saggio discernimento e a prendere nella serenità le opportune decisioni. Si tratterà a volte di ridimensionare le opere, altre volte di modificarle nella linea della propria tradizione carismatica e delle nuove esigenze della società, e altre volte persino di chiuderle, rimettendo tutto all'autorità superiore della Chiesa. Qualunque soluzione si prenda, si tratta certamente di operazioni molto dolorose; ma dà molto conforto ricordare quanto Giovanni Paolo II scrisse nell'Esortazione apostolica post-sinodale *"Vita consecrata"*: «*La Chiesa universale è sommamente grata per il grande contributo da essi offerto alla sua edificazione con la testimonianza ed il servizio. L'affanno di oggi non*

annulla i loro meriti e i frutti maturati grazie alle loro fatiche»¹. E più avanti, nello stesso numero: «Le varie difficoltà, derivanti dalla contrazione di personale e di iniziative, non devono in alcun modo far perdere la fiducia nella forza evangelica della vita consacrata, che sarà sempre attuale ed operante nella Chiesa. Se i singoli Istituti non hanno la prerogativa della perennità, la vita consacrata continuerà ad alimentare tra i fedeli la risposta verso Dio e verso i fratelli. Per questo è necessario distinguere la vicenda storica di un determinato Istituto o di una forma di vita consacrata dalla missione ecclesiale della vita consacrata come tale. La prima può mutare col mutare delle situazioni, la seconda è destinata a non venir meno... Le nuove situazioni di scarsità vanno perciò affrontate con la serenità di chi sa che a ciascuno è richiesto non tanto il successo, quanto l'impegno della fedeltà. Ciò che si deve assolutamente evitare è la vera sconfitta della vita consacrata, che non sta nel declino numerico, ma nel venir meno dell'adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e missione».

A riguardo delle opere, un'attenzione particolare merita anche il problema della individuazione di quelle forme concrete di apostolato, antiche e nuove, che meglio si adattano alla missione dei consacrati. Fra esse c'è ovviamente il lavoro parrocchiale, scolastico, ospedaliero, ecc.; ma c'è anche l'impegno della nuova evangelizzazione, la rivalutazione del sacramento della penitenza e della direzione spirituale, la catechesi dei giovani e degli adulti, l'accompagnamento dei movimenti ecclesiali, il mondo della comunicazione sociale, il dialogo tra le culture e le religioni, l'inculturazione della vita consacrata, ecc. «*Compito peculiare della vita consacrata è di tener viva nei battezzati la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo, testimoniando in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini*»².

3. I SOGGETTI DELL'APOSTOLATO

Anche questo aspetto del problema è molto importante, perché da esso dipende in buona parte la fecondità o la sterilità dell'apostolato. Altro è infatti agire da persone mature, educate, responsabili; altra cosa mostrarsi persone superficiali, maleducate. Altro è lavorare in sintonia e in collaborazione; altro è lavorare in concorrenza. Altro è vedere sacerdoti diocesani e religiosi, vescovi e superiori maggiori, parrocchie, comunità religiose e movimenti ecclesiali uniti nelle loro attività pastorali; altro è vederli divisi, gelosi e orgogliosi delle proprie realizzazioni, invidiosi dei risultati degli altri, permalosi, arroccati nelle proprie posizioni, indifferenti o aggressivi, malati di protagonismo. Nel primo caso la loro unione edifica; nel secondo caso le loro divisioni e faziosità amareggiano, scandalizzano e pongono seri dubbi sulla lealtà dei loro intenti. Per quale causa, ci si chiede, essi lavorano: per il Vangelo? per il Signore? per l'unica Chiesa di Cristo? oppure per i propri interessi e per i propri gruppi?

Un motivo di fondo che sta all'origine di questi comportamenti errati è quello individuato da S. Agostino nella *Città di Dio*, quando afferma che l'uomo è per natura l'animale più socievole, per passione invece l'animale più incline alla discordia³! Ma ci sono altre cause più concrete, fra le quali si possono ricordare: la mancanza di una visione equilibrata di Chiesa, il poco rispetto dei carismi dello Spirito, la scarsa conoscenza del-

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 1996, n. 63.

² *Vita consecrata*, n. 33.

la natura della vita consacrata, la malattia di protagonismo.

a) *Una giusta visione di Chiesa*

«Io non so – diceva S. Agostino, rivolto ai donatisti che avevano una visione gretta e settaria della Chiesa – *chi viene a fissare nell’Africa i confini della carità. Estendi la tua carità su tutto il mondo, se vuoi amare Cristo; perché le membra di Cristo si estendono in tutto il mondo. Se ami solo una parte, sei diviso, non ti trovi più unito al corpo; se non sei unito al corpo, non sei sottoposto alla testa*»⁴.

Ma subito – rivolto a coloro che idealizzavano la Chiesa al punto da disincarnarla e vanificarla nel fumogeno di una Chiesa astratta – così ne evidenziava il valore della sua esistenza storica: «*Vi esorto, vi scongiuro, per la santità di tali nozze, amate questa Chiesa, perseverate in tale Chiesa, siate tale Chiesa; amate il Pastore buono, l’uomo così bello, che non inganna alcuno, che desidera nessuno perisca. Pregate anche per le pecore disperse: vengano anch’esse, riconoscano anch’esse, amino anch’esse, perché si faccia un solo gregge e un solo pastore*»⁵.

Per S. Agostino era chiaro che l’apertura alla Chiesa universale non può prescindere dall’inserimento nella Chiesa locale; né l’inserimento nella Chiesa locale può soffocare l’apertura alla Chiesa universale. L’una e l’altra infatti non sono due Chiese diverse in contrasto e in concorrenza tra di loro, ma sono due dimensioni di un’unica Chiesa. La Chiesa universale diffusa in tutto il mondo, la Chiesa particolare (diocesi, prelatura territoriale, abbazia territoriale, vicariato apostolico, prefettura apostolica, amministrazione apostolica), la Chiesa locale (parrocchia, vicariati foranei), la Chiesa domestica o famiglia sono come cerchi convergenti attorno ad un unico centro. Così infatti recita il Codice di Diritto Canonico: «*Le Chiese particolari, nelle quali e dalle quali sussiste la sola e unica Chiesa cattolica*»⁶; nella Chiesa particolare «*è veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica*»⁷.

Ma non solo le realtà istituzionali (diocesi, parrocchie, ecc.) sono Chiesa, bensì anche le altre realtà carismatiche (comunità religiose, movimenti ecclesiali). Sì, queste realtà non sono affatto appendici marginali, ma costituiscono l’unica Chiesa di Cristo. Dice il Codice di Diritto Canonico: «*Per istituzione divina vi sono nella Chiesa tra i fedeli i ministri sacri, che nel diritto sono chiamati anche chierici; gli altri sono chiamati anche laici*»⁸. E Giovanni Paolo II nell’Esortazione apostolica post-sinodale “*Vita consecrata*” ha precisato: «*La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari*»⁹. Perciò, «*la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa... appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione*»; è «*parte integrante della vita della Chiesa*»¹⁰; è l’orlo superiore della veste di Cristo, il girocollo attraverso cui passa il capo, Cristo¹¹.

E di riflesso, «*la Chiesa non può assolutamente rinunciare alla vita consacrata, perché essa esprime in modo eloquente la sua intima essenza “sponsale”... Alla Chie-*

³ Cfr. Città di Dio 12,27,1.

⁴ Comm. 1 Gv. 10,8.

⁵ Disc. 138,10.

⁶ Can. 368.

⁷ Can. 369.

⁸ Can. 207,1.

⁹ Vita consecrata, n. 29.

sa sono necessarie persone consacrate le quali, prima ancora di impegnarsi a servizio dell'una o dell'altra nobile causa, si lascino trasformare dalla grazia di Dio e si conformino pienamente al Vangelo»¹².

Queste puntualizzazioni del Papa aiutano a individuare bene in quale orizzonte di Chiesa si debbano concretamente vedere la diocesi, la parrocchia, le comunità religiose, i movimenti ecclesiali: una visione non di gruppo o di fazione, ma appunto di Chiesa. Ciò vuol dire che come la Chiesa universale, diffusa in tutta la terra, abbraccia tutte e singole le diverse realtà ecclesiali in cui essa si articola (diocesi, parrocchie, istituti religiosi, movimenti ecclesiali, famiglie, ecc); così la Chiesa particolare, che rende concretamente presente nel singolo territorio la Chiesa universale ed ha nel Vescovo il suo centro visibile, non si circoscrive e non si identifica nella sola chiesa cattedrale, ma abbraccia tutte e singole le diverse realtà ecclesiali; e così pure la Chiesa locale, come ulteriore centro concentrico, non si identifica nella sola chiesa madrice o parrocchiale, ma abbraccia tutte e singole le diverse realtà ecclesiali (famiglie, comunità religiose, movimenti e gruppi ecclesiali). In una parola, la Chiesa universale non è la sola cattedrale del Papa, né la Chiesa particolare è la sola cattedrale del Vescovo, né la Chiesa locale è la sola chiesa madrice.

Solo chi ha questa visione aperta ed equilibrata di Chiesa è in grado di lavorare in armonia e in comunione con tutte le realtà ecclesiali. Chi invece ha della diocesi e della parrocchia una visione di gruppo o di fazione, è portato a lavorare in atteggiamento di concorrenza e di ostilità.

E qui bisogna onestamente confessare che ad avere questa visione parziale e distorta non sono solo alcuni di una sola area: o quella dei soli religiosi o dei soli gruppi ecclesiali o dei soli sacerdoti diocesani o dei soli vescovi o dei soli laici. Tutti purtroppo hanno di che farsi perdonare, perché ci sono comunità religiose che vivono chiuse in se stesse, al margine totale della Chiesa locale; ci sono gruppi ecclesiali totalmente assenti dalla vita parrocchiale; ci sono vescovi che non hanno stima della vita consacrata e ci sono parrocchie che non hanno il senso della Chiesa locale e quindi rifiutano le altre realtà ecclesiali o le accettano solo nella misura in cui riescono ad asservirle ai loro bisogni. Per questo è necessario che tutti – memori che *«la carità loda il Signore, la discordia lo bestemmia»*¹³ – sentano il dovere di compiere un passo verso la conversione alla Chiesa sia locale, sia particolare, sia universale. I consacrati, le consacrate e i movimenti devono aprirsi in particolare alla Chiesa locale e particolare, e la parrocchia e la diocesi devono aprirsi alla vita religiosa e ai movimenti accentandone la loro specifica identità e missione. *«Tutto dev'esser fatto in comunione e in dialogo con le altre componenti ecclesiali. Le sfide della missione sono tali da non poter essere efficacemente affrontate senza la collaborazione, sia nel discernimento che nell'azione, di tutti i membri della Chiesa. Difficilmente i singoli posseggono la risposta risolutiva: questa può invece scaturire dal confronto e dal dialogo. In particolare, la comunione operativa tra i vari carismi non mancherà di assicurare, oltre che un arricchimento reciproco, una più incisiva efficacia nella missione. L'esperienza di questi anni conferma ampiamente che "il dialogo è il nuovo nome della carità", specie di quella ecclesiale»*¹⁴.

Ma c'è un primo passo fondamentale da compiere in questo impegno di conversio-

¹⁰ Vita consecrata, n. 3.

¹¹ Cfr. Esp. Sal. 132,9.

¹² Vita consecrata, n. 105.

¹³ Esp. Sal. 149,2.

ne: che cresca la reciproca conoscenza, perché non si può amare, rispettare, stimare, condividere nulla che prima non si conosca. Perciò, diceva Giovanni Paolo II: «*L'intera comunità cristiana - pastori, laici e persone consacrate - è responsabile della vita consacrata, dell'accoglienza e del sostegno offerto alle nuove vocazioni*»¹⁵. «*La vita fraterna, intesa come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale*»¹⁶. Sua nota essenziale è il «*sentire cum Ecclesia*»¹⁷ cioè avere il senso vivo della Chiesa: «*Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio*»¹⁸. E ai vescovi ecco ciò che il Papa ricordava: «*Il Vescovo è padre e pastore dell'intera Chiesa particolare. A lui compete di riconoscere e rispettare i singoli carismi, di promuoverli e coordinarli. Nella sua carità pastorale accoglierà pertanto il carisma della vita consacrata come grazia che non riguarda soltanto un Istituto, ma rifluisce a vantaggio di tutta la Chiesa*»¹⁹. Perciò, ribadiva con forza il Papa, «*ai vescovi è chiesto di accogliere e stimare i carismi della vita consacrata, dando loro spazio nei progetti della pastorale diocesana... Una diocesi che restasse senza vita consacrata, oltre a perdere tanti doni spirituali, appropriati luoghi di ricerca di Dio, specifiche attività apostoliche e metodologie pastorali, rischierebbe di trovarsi grandemente indebolita in quello spirito missionario che è proprio della maggioranza degli Istituti. È pertanto doveroso corrispondere al dono della vita consacrata, che lo Spirito suscita nella Chiesa particolare, accogliendolo generosamente con rendimento di grazie*»²⁰.

Dall'altra, i religiosi devono al Vescovo riverenza, ubbidienza, «*adesione di mente e di cuore*»²¹. «*Gli Istituti non possono invocare la legittima autonomia e la stessa esenzione, di cui molti di loro godono, per giustificare scelte che di fatto contrastano con le esigenze di organica comunione poste da una sana vita ecclesiale*»²².

b) Rispetto dei carismi dello Spirito

Oltretutto questa circolazione reciproca di conoscenza, di rispetto, di stima e di accoglienza tanto delle persone quanto delle singole realtà ecclesiali equivale a conoscenza, rispetto e accoglienza dei carismi dello Spirito, che anima e guida la Chiesa. Le realtà ecclesiali infatti non sono semplici iniziative umane, ma doni dello Spirito per il bene comune. Certo, è nel proprio cuore che ogni fondatore, attento lettore del vangelo e della storia, concepisce e partorisce come meravigliosa creatura spirituale la sua famiglia religiosa; ed è il magistero che riconosce ed approva il nuovo istituto religioso assegnandogli la sua specifica collocazione nel tessuto canonico della Chiesa. Ma sia il ruolo carismatico del fondatore, sia il ruolo istituzionale del magistero sono frutto dell'unica azione dello Spirito. Sia Pietro che Paolo, ossia, sia l'istituzione, rappresentata da Pietro, sia il carisma, rappresentato da Paolo, sono doni dello Spirito per il bene comune. I carismi non sono beni privati, ma doni dello Spirito. Detto chiaramente: gli

¹⁴ Vita consecrata, n. 74; cfr. nn. 50-55; 77; 80-81; 92)

¹⁵ Vita consecrata, n. 105.

¹⁶ Vita consecrata, n. 42.

¹⁷ Vita consecrata, n. 46.

¹⁸ Vita consecrata, n. 46.

¹⁹ Vita consecrata, n. 49.

²⁰ Vita consecrata, n. 48.

²¹ Vita consecrata, n. 46.

²² Vita consecrata, n. 49.

istituti di vita consacrata e i movimenti ecclesiali sono doni, carismi dello Spirito.

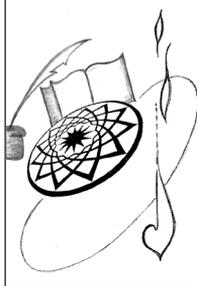
E perciò, una volta che essi sono stati approvati dal magistero, a nessuno è dato di poterli, a proprio piacimento, ignorare, denigrare, né tanto meno scartare come bubboni nella Chiesa. Diceva il Papa che i diversi carismi «saranno tanto più utili alla Chiesa e alla sua missione, quanto maggiore sarà il rispetto della loro identità»²³. E S. Agostino in un discorso diceva: «Nessuno pertanto dica: *Ho ricevuto lo Spirito Santo, come mai non parlo nelle diverse lingue? Se volete avere lo Spirito Santo, cercate di comprendere, fratelli. Il nostro spirito per il quale ogni uomo vive si chiama anima; il nostro spirito per il quale ogni singolo uomo vive si chiama anima; e guardate che cosa fa l'anima nel corpo. Vivifica tutte le membra, attraverso gli occhi vede, attraverso le orecchie ode, attraverso le narici percepisce gli odori, attraverso la lingua parla, attraverso le mani agisce, attraverso i piedi cammina; è presente contemporaneamente in tutte le membra per vivificarle; dà la vita a tutte, distribuisce compiti a ciascuna. L'occhio non ode, l'orecchio non vede, non vede la lingua né parla l'orecchio o l'occhio, ma tuttavia vive: vive l'orecchio, vive la lingua. I compiti sono diversi ma la vita è comune a tutti. Così è la Chiesa di Dio: in alcuni santi fa miracoli, in alcuni santi proclama la verità, in altri santi custodisce la verginità, in altri santi custodisce la castità coniugale, in altri questo e in altri quello: i singoli adempiono ciascuno il proprio compito ma tutti parimenti vivono. E ciò che l'anima è per il corpo umano, lo Spirito Santo lo è per il corpo di Cristo che è la Chiesa. Lo Spirito Santo opera in tutta la Chiesa ciò che opera l'anima in tutte le membra di un unico corpo. Ma ecco ciò che voi dovete evitare, ecco da che cosa dovete guardarvi, ecco ciò che dovete temere. Può accadere che nel corpo umano anzi dal corpo umano venga reciso un qualche membro: una mano, un dito, un piede. Forse l'anima segue il membro amputato? Quando questo era attaccato al corpo viveva; amputato, perde la vita. Così una persona è cristiana cattolica finché vive nel corpo; staccata da esso diventa eretica e lo Spirito non segue il membro amputato. Se dunque volete vivere dello Spirito Santo, conservate la carità, amate la verità, desiderate l'unità e raggiungerete l'eternità. Amen»²⁴.*

Colomba e lingue di fuoco: questo fu il modo con cui lo Spirito Santo si è manifestato e si manifesta nella Chiesa, per suggerire l'unità nella diversità e la diversità nell'unità, la spiritualità di comunione dei soggetti dell'apostolato.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

²³ Disc. 267,4.

²⁴ Vita consecrata n. 4; cfr. nn. 19; 36-37; 42; 48-49; 63-64; 68; 71-74; 77; 81-82; 92.



La fede nelle cose che non si vedono

Eugenio Cavallari, OAD

Questa breve opera di Agostino è in realtà il testo di un discorso, che egli rivolse ai fedeli per rafforzare la loro fede (periodo 410-420). Per dimostrare che la fede è un atto profondamente ragionevole, egli sviluppa due argomentazioni di carattere generale: la vita umana di relazione è tutta fondata su un atto di fede globale e reciproco, la vita cristiana è fondata sulla fiducia in un Dio che non può sbagliarsi né può ingannare. Inoltre vi sono beni fondamentali nell'uomo che per loro natura sono invisibili, in quanto appartengono alla sfera spirituale, eppure sono realissimi: l'anima, l'interiore visione del pensiero, ogni atto di volontà. Così pure non si vede ciò che è dentro al cuore degli altri, per cui ogni tipo di rapporto

umano si fonda necessariamente su un atto di fiducia nell'amicizia dell'altro. Occorre dunque 'fidarsi' dell'uomo, benché egli si possa sbagliare, fin dall'inizio e per sempre. Da questo credito stabile di fiducia nasce ogni rapporto di amore, e poi l'istituto naturale della famiglia, e infine la società con il suo complesso patrimonio di rapporti, tradizioni e cultura.

Agostino esamina più da vicino l'atto della fede cristiana, soffermandosi sui due 'segni di credibilità, che la rendono veramente ragionevole: Gesù Cristo e la Chiesa. Ambedue necessari e convergenti perché dimostrano storicamente la verità delle antiche profezie. Questi segni sono la realtà visibile, cui deve guardare chi crede, per raggiungere l'invisibile verità.

Nulla di più certo della visione interiore dell'anima

Vi sono alcuni i quali ritengono che la religione cristiana debba essere derisa piuttosto che accettata, perché in essa, anziché mostrare cose che si vedono, si comanda agli uomini la fede in cose che non si vedono. Dunque, per confutare coloro ai quali sembra prudente rifiutarsi di credere ciò che non possono vedere, noi, benché non siamo in grado di mostrare a occhi umani le realtà divine che crediamo, tuttavia dimostriamo alle menti umane che si devono credere anche quelle cose che non si vedono. E, in primo luogo, a coloro che la stoltezza ha reso così schiavi degli occhi carnali che giudicano di non dover credere ciò che con quelli non scorgono, va ricordato quante cose non solo credano ma anche conoscano, che pure non possono vedere con tali occhi. Già nel nostro animo, che è di natura invisibile, ce ne sono innumerevoli. Per non parlare di altro, proprio la fede con la quale crediamo o il pensiero con il quale sappiamo di credere o di non credere qualcosa, sono totalmente estranei agli sguardi di codesti occhi; eppure che c'è di più

manifesto, di più evidente, di più certo dell'interiore visione dell'animo? Come dunque possiamo non credere ciò che non vediamo con gli occhi del corpo, quando ci accorgiamo di credere o di non credere pur non potendo giovarci degli occhi del corpo (1,1)?

Le disposizioni dell'anima si vedono con il cuore

Ma, essi dicono, queste cose che sono nell'animo, poiché le possiamo percepire con l'animo stesso, non c'è bisogno di conoscerle mediante gli occhi del corpo; quelle, invece, che ci proponete di credere, non le mostrate all'esterno in modo che le conosciamo mediante gli occhi del corpo, né sono interiormente, nel nostro animo, in modo che le vediamo con il pensiero. Questo è quanto dicono: come se si ordinasse a qualcuno di credere nel caso in cui potesse vedere davanti a sé l'oggetto del credere. Di certo, dunque, siamo tenuti a credere ad alcune realtà temporali che non vediamo, per meritarcene di vedere anche quelle eterne nelle quali crediamo. Ma, chiunque tu sia, tu che non vuoi credere se non ciò che vedi, ecco, tu vedi con gli occhi del corpo i corpi presenti e vedi con l'animo, poiché sono nel tuo animo, le tue volontà e i tuoi pensieri del momento; ora dimmi, ti prego, la buona disposizione del tuo amico verso di te con quali occhi la vedi? Nessuna disposizione, infatti, si può vedere con gli occhi del corpo. O vedi forse con il tuo animo anche ciò che avviene nell'animo altrui? Ma se non lo vedi, come ricambi a tua volta la benevolenza dell'amico, dal momento che non credi ciò che non sei in grado di vedere?... Ecco, a partire dal tuo cuore, tu credi ad un cuore non tuo, e là dove non drizzi lo sguardo della carne e della mente, ci destini la fede. Tu, con il tuo corpo, scorgi il volto dell'amico, con il tuo animo discerni la tua fede: ma la fede dell'amico tu non puoi amarla se, a tua volta, non hai in te quella fede con la quale credi ciò che in lui non vedi. Sebbene l'uomo possa anche ingannare col fingere benevolenza o col nascondere la malvagità o, se non ha intenzione di nuocere, con l'aspettarsi da te qualche vantaggio, tuttavia egli simula perché manca di amore (1,2).

Prima di tutto si crede al cuore degli amici

Ma, comunque, per metterlo alla prova, tu non ti affideresti alle tue verifiche, se non credessi. Perciò, siccome tu lo fai per metterlo alla prova, tu credi prima di averne la prova. Di certo infatti, se non dobbiamo credere alle cose non viste, dal momento che crediamo ai cuori degli amici anche quando non ne abbiamo ancora prove certe, e dal momento che, anche quando abbiamo prove - a prezzo dei nostri mali - che sono buoni, anche allora, piuttosto che vedere, crediamo alla loro benevolenza verso di noi, tutto ciò accade soltanto perché in noi è così grande la fede che, in maniera del tutto conseguente, pensiamo di vedere, se si può dire, con i suoi occhi ciò che crediamo. E dobbiamo appunto credere, proprio perché non possiamo vedere (2,3).

Se scompare la fede, finisce del tutto l'amicizia

Se questa fede fosse eliminata dalle vicende umane, chi non vede quale scompiglio si determinerebbe in esse e quale orrenda confusione ne seguirebbe? Se non devo credere a ciò che non vedo, chi infatti sarà riamato da un altro, dal momento che in se stesso l'amore è invisibile? Pertanto finirà del tutto l'amicizia, perché essa non consiste in altro che nell'amore reciproco. Quale amore infatti si potrà ricevere da un altro, se non si crede affatto che sia stato dato? Con la fine dell'amicizia

zia poi non resteranno saldi nell'animo né i vincoli matrimoniali né quelli di consanguineità né quelli di parentela, poiché anche in essi vi è senz'altro un comune modo di sentire basato sull'amicizia. I coniugi dunque non potranno amarsi a vicenda, quando, non potendo vedere l'amore come tale, l'uno non crederà di essere amato dall'altro. Essi non desidereranno avere figli, poiché non credono che saranno da essi ricambiati. E costoro, se nascono e crescono, ameranno molto di meno i loro genitori, non vedendo nel loro cuore l'amore verso di sé, dato che è invisibile; naturalmente, però, qualora il credere le cose che non si vedono è segno di colpevole impudenza e non di lodevole fede. Che dire poi degli altri vincoli familiari tra fratelli, sorelle, generi e suoceri, congiunti di qualsivoglia grado di consanguineità e affinità, se l'amore è incerto e la volontà è sospetta, tanto da parte dei genitori verso i figli quanto da parte dei figli verso i genitori, e quindi finché la dovuta benevolenza non è ricambiata, perché non la si ritiene dovuta quando, non vedendola, non si crede che vi sia nell'altro? D'altra parte, se non è ingenua, è quanto meno odiosa questa cautela per la quale noi non crediamo di essere amati per il fatto che non vediamo l'amore di chi ci ama, e pertanto non ricambiamo a nostra volta coloro che non ci riteniamo in dovere di ricambiare... Tralascio di dire poi quante cose della pubblica opinione, della storia o dei luoghi in cui non sono mai stati credano coloro che ci riprendono per il fatto che crediamo ciò che non vediamo, e come essi non dicano "non crediamo perché non abbiamo visto". Se dicessero ciò, infatti, sarebbero costretti a confessare di non avere alcuna certezza sull'identità dei loro genitori, poiché, anche in questo caso, hanno creduto a quanto altri gli raccontavano, senza peraltro essere capaci di mostrarglielo perché era ormai passato; e, pur non conservando alcun ricordo del tempo della loro nascita, tuttavia hanno dato il pieno consenso a coloro che in seguito gliene hanno parlato. Se così non fosse, inevitabilmente si incorrerebbe in un'irriguardosa mancanza di rispetto nei confronti dei genitori, nel momento stesso in cui si cerca di evitare la temerità di credere in quelle cose che non possiamo vedere (2,4).

La presenza di indizi chiari ci sprona a credere

Se, dunque, non credendo ciò che non possiamo vedere crollerà la stessa umana società, perché verrebbe a mancare la concordia, quanto più è necessario prestare fede alle realtà divine, sebbene siano realtà che non si vedono? Se non si prestasse loro fede, non l'amicizia di un uomo qualsiasi ma la stessa suprema religione sarebbe violata, in modo che ne consegue la somma infelicità (3,4).

Ma, tu dirai, la benevolenza di un amico nei miei confronti, malgrado non possa vederla, tuttavia la posso ricercare attraverso molti indizi; voi, invece, non potete mostrare con nessun indizio le cose che volete che crediamo pur senza averle viste. Intanto, non è di poco conto che tu concedi che si debbano credere alcune cose, anche se non si vedono, quando si è in presenza di chiari indizi; già questo, infatti, è sufficiente per concludere che non ogni cosa che non si vede non deve essere creduta. Ed è così completamente screditato quel presupposto per cui si dice che non dobbiamo credere le cose che non vediamo. Però sbagliano di molto quelli che ritengono che noi crediamo in Cristo senza

nessun indizio su di Lui. Quali indizi, infatti, sono più chiari delle cose che ora constatiamo che sono state predette e si sono realizzate? Voi, dunque, che escludete l'esistenza di indizi perché dobbiate credere, relativamente a Cristo, quelle cose che non avete viste, considerate quelle che vedete. La Chiesa stessa, con parole di materno amore, vi conforta : "Io, che vedete con meraviglia fruttificare e crescere per tutto il mondo, un tempo non fui quale ora mi ammirate". Ma, *nel tuo seme saranno benedette tutte le genti* (Gn 22, 18). Quando Dio benediceva Abramo, prometteva me: io infatti mi diffondo fra tutte le genti nella benedizione di Cristo (3,5).

Guardate la Chiesa

Guardate me, vi dice la Chiesa; guardate me, che vedete, ancorché non vogliate vedere. Coloro, infatti, che in quei tempi, in terra di Giudea, furono fedeli, appresero direttamente, come realtà presenti, la meravigliosa nascita da una vergine, la passione, la resurrezione, l'ascensione di Cristo, e tutte le cose divine da Lui dette e fatte. Tutto ciò voi non l'avete visto; è per questo che vi rifiutate di credere. Guardate dunque queste cose, prestate attenzione a queste cose, pensate a queste cose che vedete, che non vi sono narrate come fatti del passato, che non vi sono preannunziate come eventi del futuro, ma vi sono mostrate come realtà del presente. Vi pare una cosa vana o insignificante, e ritenete che non sia un miracolo divino o che lo sia ma di poco conto che, nel nome di un crocifisso, accorre tutto il genere umano? Non avete visto ciò che fu predetto e si è avverato della nascita umana di Cristo: Ecco una vergine concepirà e darà alla luce un figlio (Is 7, 14); ma vedete compiuto ciò che la parola di Dio predisse ad Abramo: Nel tuo seme saranno benedette tutte le genti (Gn 22, 18). Non avete visto ciò che fu predetto dei miracoli di Cristo: Venite e vedete le opere del Signore, che ha compiuto prodigi sulla terra (Sal 45, 9), ma vedete ciò che fu predetto: Il Signore mi disse: Tu sei mio figlio; io oggi ti ho generato: chiedimi e ti darò le genti in eredità, e i confini della terra come tuo possesso (Sal 2, 7-8). Non avete visto ciò che fu predetto e si è avverato della passione di Cristo: Hanno trapassato le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa; essi mi hanno osservato e guardato; si sono divise le mie vesti e hanno tirato a sorte sulla mia tunica (Sal 21, 17-19), ma vedete ciò che nello stesso Salmo fu predetto, e che ora appare avverato: Si ricorderanno del Signore e a Lui ritorneranno tutti i confini della terra e lo adoreranno, prostrati davanti a Lui, tutte le stirpi dei popoli, poiché del Signore è il regno ed Egli dominerà sulle genti (Sal 21, 28-29). Non avete visto ciò che fu predetto e si è avverato della resurrezione di Cristo, secondo quanto il Salmo gli fa dire anzitutto riguardo al suo traditore e poi ai suoi persecutori: Uscivano fuori e tutti insieme parlavano di uno solo; tutti i miei nemici contro di me mormoravano, contro di me meditavano il mio male; una parola iniqua contro di me hanno fatto circolare (Sal 41, 7-9)... Tutto quel che, riguardo a Cristo, è avvenuto ed è passato, voi non lo avete visto, ma queste cose, che sono presenti nella sua Chiesa, non potete dire di non vederle. Le une e le altre noi ve le mostriamo come preannunziate, ma non possiamo presentarvele come avvenute e che è possibile vedere, perché non siamo capaci di riportare dinanzi agli occhi le cose passate (4,7).

Anche le cose future si avvereranno

Ma, come per gli indizi che si vedono crediamo nelle volontà degli amici che non si vedono, così la Chiesa, che ora si vede, di tutte quelle cose che non si vedono ma che sono mostrate in quegli scritti in cui essa stessa è preannunciata, è segno di quelle passate, profezia di quelle future. Perché tanto delle cose passate, che ormai non si possono più vedere, quanto delle cose presenti, che non si possono vedere tutte, non si poteva vedere nulla quando furono preannunciate. Allorché, dunque, le cose preannunziate cominciarono ad accadere, da quelle già accadute a queste che stanno accadendo, tutte le cose predette riguardo a Cristo e alla Chiesa si sono susseguite in una serie ordinata. A questa serie appartengono quelle sul giorno del giudizio, sulla resurrezione dei morti, sull'eterna dannazione degli empì con il diavolo e sull'eterna ricompensa dei giusti con Cristo, cose che, anch'esse preannunciate, accadranno. Perché, dunque, non dovremmo credere le cose passate e quelle future che non vediamo, quando abbiamo come testimoni delle une e delle altre le cose presenti che vediamo e quando, nei libri dei profeti, tanto quelle passate che quelle presenti e future le sentiamo o le leggiamo preannunciate prima che accadano? A meno che per caso gli infedeli non ritengano che siano state scritte dai cristiani in modo che queste cose, che essi già credevano, avessero un peso maggiore in fatto di autorità, col ritenere che fossero state promesse prima che accadessero (5,8).

La Chiesa si è diffusa in tutto l'universo

Del resto, anche se riguardo a Cristo e alla Chiesa non vi fossero state tante testimonianze precedenti, chi non dovrebbe sentirsi spinto a credere che la divina chiarezza all'improvviso ha cominciato a risplendere per il genere umano quando vediamo che, abbandonati i falsi dèi e distrutte dappertutto le loro statue, demoliti i templi o destinati ad altri usi ed estirpati tanti vani riti dalla ben radicata consuetudine umana, un solo vero Dio è invocato da tutti? E tutto ciò è accaduto per mezzo di un uomo deriso dagli uomini, catturato, legato, flagellato, schiaffeggiato, vituperato, crocefisso, ucciso. Per diffondere il suo insegnamento scelse come discepoli uomini semplici e senza esperienza, pescatori e pubblicani: essi annunziarono la sua resurrezione e ascensione, affermando di averla vista, e, riempiti di Spirito Santo, fecero risuonare questo messaggio in tutte le lingue, pur senza averle imparate. E tra quanti li ascoltarono alcuni credettero, altri non credettero, opponendosi ferocemente alla loro predicazione. In tal modo, in presenza di credenti capaci di lottare per la verità fino alla morte, non contraccambiando con i mali ma sopportandoli, e di vincere non con l'uccidere ma con il morire, il mondo si è talmente mutato in questa religione, i cuori dei mortali, uomini e donne, piccoli e grandi, dotti e ignoranti, sapienti e stolti, potenti e deboli, nobili e non nobili, di rango elevato e umili, si sono così ben convertiti a questo Vangelo e la Chiesa si è diffusa tra tutte le genti ed è cresciuta in modo tale che contro la stessa fede cattolica, non spunta nessuna setta perversa, nessun genere di errore che sia così ostile alla verità cristiana da non aspirare e ambire a gloriarsi del nome di Cristo. Di certo, non si consentirebbe a tale errore di diffondersi sulla terra, se la stessa opposizione non servisse da stimolo per la sana disciplina. Quel crocefisso come avrebbe potuto realizzare

cose così grandi, se non fosse Dio fattosi uomo? E tutto ciò, anche se non avesse predetto mediante i Profeti nessuna di queste cose future. Ma, dal momento che un così grande mistero di amore è stato preceduto dai suoi profeti e araldi, dalle cui voci divine fu preannunciato ed è avvenuto così come è stato preannunciato, chi sarebbe così folle da dire che gli Apostoli hanno mentito su Cristo, quando ne annunciarono la venuta così come era stata predetta dai profeti, i quali non tacquero neppure gli eventi che sarebbero veramente accaduti riguardo agli Apostoli? Di essi infatti avevano detto: Non vi è idioma e non vi è discorso in cui non si senta la loro voce; in tutta la terra si sparge il loro strepito e sino ai confini del mondo le loro parole (Sal 18, 4-5). Ciò di certo lo vediamo avverato in tutto il mondo, anche se non abbiamo ancora visto Cristo in carne. Chi pertanto, a meno che non sia accecato da una strana pazzia o non sia duro e inflessibile per una singolare caparbieta, si rifiuterà di credere alle Sacre Scritture, che predissero la fede di tutto il mondo (7,10)?

Accrescere e alimentare la fede

Quanto a voi, carissimi, questa fede che avete o avete cominciato ad avere da poco, si alimenti e cresca in voi. Infatti, come sono accaduti gli eventi temporali predetti tanto tempo prima, così accadranno anche le promesse sempiternie. Non vi ingannino né i vani pagani né i falsi Giudei né gli ingannevoli eretici e neppure, all'interno stesso della Chiesa cattolica, i cattivi cristiani, che sono nemici tanto più nocivi quanto più intimi. Perché neppure su questo punto, per non lasciare i deboli nel turbamento, la profezia divina tacque, laddove, nel Cantico dei Cantici, lo sposo parlando alla sposa, cioè Cristo Signore alla Chiesa, dice: Come un giglio in mezzo alle spine, così la mia amata in mezzo alle figlie. Non disse in mezzo alle estranee, ma in mezzo alle figlie: chi ha orecchi per intendere, intenda. E, quando la rete gettata in mare e piena di pesci di ogni genere, come dice il santo Vangelo, viene tratta a riva, cioè alla fine del mondo, essa si separi dai pesci cattivi col cuore non con il corpo, cioè cambiando i cattivi costumi e non rompendo le sante reti. In modo che i giusti, che ora sembrano mescolati con i reprobri, non ricevano una pena ma una vita eterna, quando sulla spiaggia comincerà la separazione (8,11).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Letteratura cattolica francese contemporanea

Luigi Fontana Giusti

1. Se la cultura mondiale nella sua globalità ha nei confronti della Francia un debito di straordinaria portata, la cultura cattolica più in particolare ha ricevuto più di altre dalla civiltà francese tesori di intelligenza e di spiritualità inestimabili.

Senza risalire ai vertici della vita monastica ed alle cattedrali gotiche medievali, o perdersi nella grandezza siderale di Blaise Pascal o nei meandri della controversia gian-senista nel XVII secolo, è nella modernità “laica” che siamo tuttora illuminati da genii quali Peguy, Claudel, Bernanos, Guitton, Maritain, Mauriac, Julien Green, Teilhard e altri, al cui impatto esistenziale, morale e poetico è impossibile sottrarsi.

L’approccio dei moderni scrittori cattolici francesi è articolato, problematico, contestatore, mai scontato e conformista, ma sofferto e ricco di spunti di riflessione e di propulsione verso nuovi interrogativi e più ambiziosi traguardi catartici.

La religiosità dei grandi scrittori francesi contemporanei, non è mai a riparo da dubbi e critiche, né da rischi di crisi: una volta ottenuta, mediante la sorpresa gratuita e sovranaturale della grazia, la fede si deve preservare difendendola dai tanti interrogativi e dalle tante distrazioni, esitazioni e angosce cui è quotidianamente esposta, ma non già con un approccio conformista, banalizzante e acritico, come troppo spesso accade. Julien Green (protestante divenuto cattolico) ha scritto che “c’est l’habitude qui damne le monde” e “j’aime mieux l’attitude des incredules qui trouvent que le catholicisme est absurde, que celle des catholiques qui trouvent qu’il est naturel” (pagina 887 del primo volume della *Pléiade*): niente assuefazione abitudinaria insomma, ma continua tensione e ricerca della verità.

2. Sant’Agostino, filosofo, ci indica la via del comprendere per credere (“intellige ut credas”), mentre lo stesso Agostino, teologo, ci invita a credere per comprendere (“crede ut intelligas”), in quella che è stata giustamente definita da un autorevole esponente della scuola agostiniana francese (H.I. Marrou) il “commento più luminoso della doppia dottrina di Agostino della scienza e della sapienza” nel rapporto tra filosofia e fede, nella riflessione quale “fede in cerca di intelligenza” (Goulven Madec) e di intelligenza tesa a superare i suoi confini per realizzarsi nello spazio, senza limiti, della fede.

Nel rapporto tra scienza e fede, che per taluni costituisce un dilemma, per chi crede diviene invece sintesi e superamento. Pascal è l’esempio più eloquente di uno scienziato divenuto mistico, non senza sofferenze e travaglio, ma nella certezza da ultimo consolidata del fine supremo.

Ma la sintesi non è semplice né definitiva. I dubbi non si risolvono una volta per tutte, giacché si ripropongono e si moltiplicano. Agostino ci indica d’altronde non solo la grazia fondamentale del credere, ma anche quella altrettanto necessaria del perseverare, nonostante tentazioni, distrazioni e ambizioni mondane d’ogni sorta.

3. La cosmologia è ad esempio per definizione la “scienza del tutto”. Eppure, come Isaac Asimov ha scritto: “In ogni secolo gli esseri umani hanno pensato di aver capito

definitivamente l'universo e, in ogni secolo, si è capito che avevano sbagliato. Da ciò consegue che l'unica cosa certa che possiamo dire oggi sulle nostre attuali conoscenze è che sono sbagliate".¹

Consapevolezza dei limiti dell'uomo nei confronti della scienza, e conseguente aspirazione a superarli per la propria felicità ricorrendo alla metafisica ed alla fede, cui l'umanità tenta di rispondere anche con l'arte, la poesia, la musica, la letteratura.

La stessa letteratura, definita con un eloquente ossimoro, "scienza delle emozioni" descrive una realtà che non si può contenere entro i limiti del comune sentire, quanto meno intuendo un al di là e consentendoci di superare noi stessi con la meditazione e la fantasia poetica, in un proficuo alternarsi di introspezione e di evasione, di tristezza e di euforia, di descrizione della vita e di ricerca del *sensu della vita*, laddove - scriveva Julien Green il 30 giugno 1943 nel suo diario - "l'argent, la volupté, l'ambition, la réussite tuent en nous le sentiment du mystère qui nous entoure depuis notre naissance jusqu'à la mort".

4. E quanto precede vale soprattutto per la letteratura religiosa che riflette, più di ogni altra, i limiti dell'io, ma anche la mancanza di confini invalicabili dell'essere. Ha scritto Bernanos, scavalcando l'io: "Sono salvato perché non sono; sono il mio prossimo, che è il Cristo" e "Noi moriamo con il nostro prossimo come il figlio di Dio". Nel suo capolavoro "Diario di un parroco di campagna", che ho riletto con ritrovata emozione, Bernanos descrive le sofferenze fisiche e spirituali, e i trasporti mistici di un giovane prete in una parrocchia della campagna francese, con rappresentazioni delle ristrettezze della realtà sociale locale, nonché la disperazione di chi non sa amare ed uscire così dai limiti gretti del proprio egoismo ("l'enfer c'est de ne plus aimer"), ma anche della forza purificatrice dell'amore e della fede (che lo spinge a dire che: "l'agonie humaine est d'abord un acte d'amour" (pag. 1256 dell'ed. "La Pléiade").

Non è possibile non condividere parte della vicenda personale di Pascal che ci descrive François Mauriac in "Blaise Pascal e sa soeur Jacqueline", nei rapporti affettivi, umani e spirituali di Blaise con la sorella votata alla severa clausura di Port-Royal des Champs.

Mauriac descrive magistralmente l'amore tra due esseri straordinari, pur riconoscendo che "nell'amore fraterno, come in qualsiasi altro amore, uno ferisce e l'altro è ferito". Alle resistenze del fratello alla vocazione religiosa della sorella, Jacqueline risponde con un appello di una grandezza al tempo stesso classica e cristiana: "Non toglietemi quello che non siete capace di donarmi".

Conosciamo tutti la grandezza di Blaise Pascal, ma pochi sospettano le dimensioni spirituali, intellettuali e di fede di Jacqueline Pascal e della sua influenza determinante anche sulle scelte fondamentali nella vita del fratello. Ce le spiega Mauriac, che ci dà anche un quadro dell'ambiente severo, quasi protestante, del giansenismo.

Jacqueline ha una forza di carattere e una coerenza che non consente compromessi. La firma del "formulario" di abiura del "giansenismo", cui è costretta dal dovere di obbedienza, la porterà alla desolazione, sino alla morte. Storia nobile e commovente che Mauriac ci fa rivivere nel suo breve, ma avvincente romanzo.

¹ L'"*International Herald Tribune*" del 17 agosto 2006 riporta una frase di Geoffry Marcy dell'università di California a Berkeley, a proposito di un incontro scientifico su "cos'è un pianeta? Il dibattito continua", che si legge: "L'universo contiene tanta bellezza e così tanti misteri che noi astronomi abbiamo già le nostre facoltà pienamente impegnate nel figurare come tutto questo sia accaduto" ("The universe contains so much beauty and so many mysteries that we astronomers already have our hands full figuring out how it all came about").

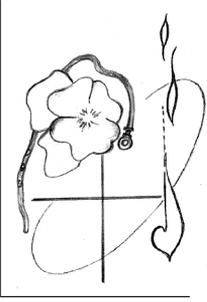
5. Innumerevoli potrebbero essere altre citazioni, oltre quelle surriportate. Il cattolicesimo francese ha sempre dato alla Chiesa personalità forti ed intelligenze originali, non conformiste né assuefatte, ma sempre stimolanti e vivificanti. E ciò vale ancora e soprattutto per la modernità.

Di tali intelligenze, aperte al dubbio e al dialogo, la Chiesa ha attualmente sempre più bisogno. Ha ragione Jean Guilton, che, nella sua introduzione al dialogo con Paolo VI, scrive: “A l’heure qu’il est, chaque laïc a le devoir d’être un apôtre”: Il contributo laico alla vita della Chiesa in un periodo di crisi di vocazioni sacerdotali, è sempre più impellente, e, in una società vieppiù materialista, l’apostolato laico è quello che più può far breccia tra gli scettici e gli atei. E questo vale certamente in Francia, dove il contributo della pubblicistica religiosa è di così alto livello, ma altrettanto ovunque nel mondo.

Diceva Paolo VI a Jean Guilton nell’intervista succitata (e pubblicata da Fayard): “Guardate gli scaffali di questa biblioteca: chi è che di questi tempi ha fatto dizionari, opere monumentali, opere di teologia, che fanno autorità nel mondo intero? *La Francia*” (p. 28).

6. Ha ragione Paola Mastrocola (cfr. “La Stampa” del 9 giugno 2006) nel difendere l’insegnamento francese in Italia, così come ha ragione Guido Ceronetti (sempre sulla “La Stampa” del 17 giugno 2006) quando scrive che “poche lingue danno tanta felicità e inondazione di luce come la francese. Oscurarne la diffusione e penetrazione nei giovani apprendenti è oscurare in loro una lampada che col suo lume attenua la pena del vivere e del non-capire in cui ci contorciamo di doglie”. Se ciò vale per la sterminata messe della letteratura francese, vale ancor più per gli scrittori religiosi che dovrebbero tuttora fare della Francia la “figlia prediletta della Chiesa”.

Luigi Fontana Giusti



In dialogo

Angelo Grande, OAD

Alcune parole esaminate nella nostra rassegna meriterebbero un vero trattato. Ci auguriamo che le poche righe che ad esse dedichiamo spronino il lettore ad una ricerca più completa.

Ecumenismo

Le radici della parola si trovano nel greco “oikos”: abitazione. L’ecumenismo è quindi, in senso lato, il movimento che vuole riunire sotto uno stesso tetto, in una sola abitazione e famiglia tutti gli abitanti della terra. L’ecumenismo è apertura, accoglienza, universalismo. Il termine “ecumenismo” si usa prevalentemente in ambito religioso e cristiano ed indica l’impegno per ristabilire la piena comunione dottrinale e sacramentale fra le varie chiese cristiane perché “si faccia un solo ovile sotto un solo Pastore”.

Il movimento ecumenico ha avuto grande impulso con la fondazione del Consiglio ecumenico delle Chiese (1948) e con la celebrazione del Concilio Vaticano II (1962 - 1965).

L’ecumenismo coinvolge pastori, teologi e fedeli perché con gesti ufficiali, con studi appropriati, con i comportamenti quotidiani si superino le divisioni in atto, si incrementi ciò che ancora unisce e si diventi così testimoni più credibili ed efficaci del Vangelo che salva il mondo.

Ogni anno tutte le Chiese cristiane celebrano, dal 18 al 25 gennaio, la “settimana di preghiere per l’unità dei cristiani”.

Sono detti “ecumenici” (universali) i Concili celebrati dalla Chiesa cattolica con la partecipazione di tutti i vescovi.

Educare

La etimologia del termine è quanto mai ricca: “e-ducere”, infatti, significa estrarre, far emergere, portare alla luce. Il buon educatore quindi non è un artista che crea ex novo ma colui che aiuta il pulcino ad uscire dal guscio dell’uovo, ad adattarsi all’ambiente circostante e ad inserirsi in esso.

L’inserimento dell’individuo nel gruppo, nella scuola, nella società stimola il processo educativo, arricchisce la persona ma può anche influenzarla negativamente. Da qui la necessità di una presenza discreta ma costante degli educatori o

formatori.

La Chiesa insiste nell'affermare che il diritto-dovere della educazione, in ogni campo, coinvolge fundamentalmente i genitori e tutta la famiglia: "L'apporto di altre persone e istituzioni deve avere carattere di sostegno e di integrazione, non di sostituzione" (C.E.I: Catechismo degli Adulti n. 1064). Nella realtà si deve constatare che comportamenti non condivisi, e condannati dall'ambiente familiare di origine, influenzano spesso in modo determinante.

"Il vero nodo e la verifica della educazione è nella relazione tra il singolo e gli altri" (V. Andreoli).

Il requisito essenziale per un buon educatore è quello di amare la persona che ha dinanzi prima e più del progetto che sogna per essa.

Secondo R. Guardini: " il primo fattore formativo risiede in ciò che l'educatore è; il secondo in ciò che l'educatore fa; solo il terzo in ciò che egli dice".

Il genitore deve ricordare che il figlio è sempre una sorpresa. Anche se porta tracce dei suoi "geni" egli è "immagine" di Dio infinito e, quindi, una nuova, inedita creatura.

Si potrebbe dire, in una sola parola che educare è "collaborare". Non collabora né chi si sostituisce né chi si sottrae. Nessuno è tanto ricco da poter respingere e nessuno è tanto povero da non poter dare.

Chi rifiuta, in nome del diritto ad auto determinarsi, ogni confronto che lo educa e lo formi – per la durata dell'intera vita - non solo non si apparterrà, ma neppure si conoscerà.

Efficace

Ciò che raggiunge l'effetto desiderato. È efficace una parola che convince; una medicina che risana; un ammonimento che corregge; un provvedimento che risolve, ecc...

Gesù assicura che sono efficaci le preghiere fatte con fede e costanza. A volte però chi prega si sente inascoltato e quasi deluso. È vero! Non sempre la preghiera ottiene ciò che chiediamo, non sempre cambia la realtà, ma sempre - e non è poco - offre occhi nuovi per vederla e guardarla.

In Dio anche la sola parola è efficace e fertile come la pioggia che feconda la terra: "disse e... fu" (racconto della creazione). Nella celebrazione dei sacramenti, in modo particolare, si realizza ciò che è indicato, per cui le parole: " ti perdono..." rimettono in piedi un uomo caduto nel peccato; "ti battezzo..." introducono il bambino nella famiglia di Dio; "questo è il mio Corpo..." producono il miracolo dell'Eucaristia.

Effondere

Effondere, spargere abbondantemente, trasmettere, comunicare,...

Nella bibbia e, conseguentemente, nella liturgia il verbo effondere esprime principalmente l'azione di Dio che comunica il suo Spirito. Infondere lo spirito è infondere la vita.

Spirito e vita, anche nella mentalità comune, sono associati al respiro. Per indicare l'ultimo istante di vita diciamo infatti: "ultimo respiro".

Nella creazione dell'uomo, e nella sua rinascita operata nella redenzione, Dio alita, soffia, effonde il suo Spirito (Gen 1,7; Gv 20,22).

"Voi però non siete più sotto il dominio della carne ma dello Spirito dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustificazione" (Rm 8, 8-10).

Elogiare

Elogiare significa manifestare apprezzamento per una persona; parlarne bene. Anche... in sua assenza!

L'elogio non sincero, fatto solo per accattivarsi la benevolenza di chi viene lodato, si chiama adulazione e si trova in commercio nelle più svariate confezioni e a tutti i prezzi.

L'elogio che alcuni fanno di se stessi, anche se preceduto dalla formula: "modestia a parte", rischia di imparentarsi con la vanagloria o peggio con la presunzione.

"Ci sono soltanto due specie di uomini: i giusti che si credono peccatori e i peccatori che si credono giusti" (Pascal, Pensieri, n. 142).

Eresia

La Chiesa, comunità dei cristiani, si è sempre sforzata nel corso dei secoli di trovare nella sacra Scrittura le giuste risposte alle domande, sia di ordine dottrinale che etico, che la società degli uomini, sempre in cammino, si pone. Per alcuni quesiti non è stata trovata una risposta univoca e si è lasciato campo aperto alla ricerca, su altre questioni l'autorità competente (romano pontefice; concilio ecumenico) ha preso netta posizione chiedendo ai credenti un consenso pieno alle conclusioni e verità proposte. L'eresia consiste nel rifiuto categorico di queste.

Non si può negare che in alcuni Paesi, nel passato, l'autorità ecclesiastica abbia perseguito anche con pene fisiche e condanne a morte gli eretici, ma una seria ricerca storica ridimensiona numeri e metodi. Oggi si plaude alla libertà religiosa convinti che la verità non va imposta ma proposta.

Ai credenti è chiesto l'assenso non solo alle affermazioni solenni (dogmi di fede) ma anche al magistero ordinario del papa e dei vescovi.

Gli scismatici, differenza degli eretici, sono coloro che pur accettando tutta la dottrina della Chiesa rifiutano di riconoscere il primato dell'autorità del papa.

Esegesi

È lo studio critico di un testo per scoprire ciò che l'autore ha scritto ed ha voluto comunicare. È un tentativo di interpretazione fondato su basi scientifiche.

Il lavoro di esegesi è necessario, soprattutto, per la comprensione di testi antichi che hanno avuto origine in una cultura diversa ed hanno corso il rischio, attra-

verso numerose riproduzioni manuali, di essere in qualche modo manomessi.

Ci si rende conto della difficoltà e della importanza dell'esegesi sui testi biblici. Fortunatamente gli archivi abbondano di codici e frammenti antichissimi che permettono, nonostante numerose variazioni marginali, di risalire agli originali.

Ma nella sacra Scrittura, insieme al senso letterale raggiungibile attraverso l'esegesi, va ricercato anche il senso spirituale ed allegorico che si scopre attraverso la guida dello Spirito assicurato a chi, nella Chiesa, ha il ministero di insegnare.

Si può dire, in conclusione, che la Bibbia è un libro alla portata di tutti perché la parola di Dio non è riservata ai soli studiosi, ma anche che la sua lettura esige una preparazione di base che faccia evitare interpretazioni erranee come succede presso molte sette ed anche in gruppi cattolici dove con troppa facilità si apre a caso il Libro sacro e se ne improvvisa una interpretazione.

Eucaristia

Nel cattolico credente la parola richiama immediatamente la messa, la comunione e, quindi, la presenza reale di Gesù Cristo. Le tre parole, e i concetti da esse espressi, non sono separabili tra di loro. La presenza di Cristo sotto le apparenze del pane-ostia si attualizza nel contesto della messa, rito sacrificale che ripresenta l'offerta avvenuta sulla croce; con la comunione ci si immedesima con la offerta e si prende parte ai frutti del sacrificio.

Per questo l'Eucaristia costituisce il centro di tutta la vita cristiana: per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli.

Condensa questa dottrina una celeberrima invocazione agostiniana: "o sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità (o sacramentum pietatis, o signum unitatis, o vinculum unitatis)". La pietà di cui parla Agostino non è la benevolenza, l'amore, la bontà di Dio verso di noi, ma il culto, il sacrificio (la pietas latina) che attraverso l'Eucaristia sale a Dio.

Non solo, dopo ogni singola parola : pietà, unità, carità è sottintesa la parola "Chiesa" come sinonimo di "Corpo di Cristo".

"La comunione eucaristica ha un carattere tutt'altro che intimistico e sentimentale. Far comunione con il Signore crocifisso e risorto significa donarsi con lui al Padre e ai fratelli" (C.E.I. Catechismo degli Adulti n. 691).

"Terminata la santa Messa, il pane eucaristico viene conservato nel tabernacolo come viatico dei moribondi, per la comunione dei malati e di altre persone che non sono potute intervenire. La presenza del Signore nel pane consacrato dura finché rimane l'aspetto del pane... Da parte nostra, con il culto dell'Eucaristia, possiamo in qualche modo prolungare la preghiera eucaristica della Messa...: memoria, lode, ringraziamento, offerta, supplica, intercessione" (ivi n. 698).

Eutanasia

Quando la sofferenza ha indebolito il fisico e la volontà di una persona ammalata e di quanti la assistono; quando non si intravede umanamente una via di uscita ad una situazione che si va facendo di giorno in giorno sempre più pesante, al-

lora può affacciarsi la tentazione di imboccare una scorciatoia che ponga fine al calvario con una “buona morte” chiamata eutanasia. Alcune decisioni si possono talvolta comprendere ed anche scusare ma non condividere. Affermare il diritto di disporre della propria vita, ed in alcuni casi, della vita degli altri significa affermare che l'uomo è padrone assoluto di tutto. È rendere nuovamente attuale il racconto biblico dell'uomo che pretende di stabilire autonomamente ciò che è bene e ciò che è male.

Chi non crede in Dio e pensa che l'uomo sia l'unico gestore del proprio destino potrebbe riflettere sulle conseguenze drammatiche che tale principio ha prodotto e produrrebbe.

Non è ipotetico, ad esempio, il rischio che si ricorra a procurare la morte non tanto nel desiderio di “liberare” chi soffre quanto nel desiderio di liberarsi di lui.

Ritrovarsi a discutere su principi finora accettati pacificamente quasi alla unanimità fa riflettere sul lungo e serio cammino di informazione ed educazione che impegna le persone di retto sentire.

Evidenza

L'evidenza è la certezza data da prove inconfutabili che fanno crollare ogni ombra di dubbio o resistenza. Negare l'evidenza significa non ammettere e non riconoscere le motivazioni e le ragioni più ovvie.

L'evidenza rende più facili alcune scelte o decisioni ma, nei rapporti umani e in quelli con Dio, può restringere i confini della fiducia e della fede.

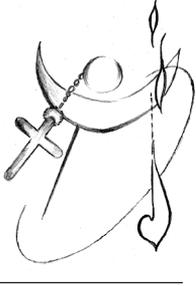
Non sempre chi vuole “toccare con mano” sa fare i miracoli che opera chi si fida.

Leggiamo ne “ Il piccolo principe” di A. de S. Exupery : “si vede bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”.

“Quando gli innamorati cominciano a spiegarsi è segno che stanno lasciandosi” (Mouriac).

“L'uomo non è solo razionalità ma anche relazionalità” (Anonimo).

P. Angelo Grande, OAD



Santa Teresa di Gesù

“Il trionfo dell’amore”

Maria Teresa Palitta

“Mio Dio e Misericordia mia, che devo fare per non distruggere le meraviglie che Voi compite in me?”

È il 1569. I veli del mistero ormai si sono dileguati: una luce radiosa la sta introducendo nell’inesplicabile preludio che le anime pure assorbono nell’istante in cui gli studiosi dubitano che una straordinaria potenza possa avvolgere i santi di Dio. Ma l’opera tende al compimento, e il compimento è Dio, nel suo fuoco trasformante, dal cui centro scaturisce l’eterna beatitudine.

La figlia di don Alonso Sanchez de Cepeda e di donna Beatriz de Ahumada, il 28 marzo 1515, nascendo, in Avila, aggiunge una perla inalterabile alla storia della Chiesa. L’infanzia serena, con il fermo desiderio di morire martire nella terra dei mori, è preludio alla santità che le fa meritare il titolo di Dottore della Chiesa Universale, il 27 settembre 1970. Con questa proclamazione, Paolo VI aggiunge una perla, alla preziosa corona della nobildonna di Castiglia, educata, a completamento, nel monastero delle agostiniane di Santa Maria delle Grazie. La monaca, Donna Maria de Briceno, le fa riscoprire la verità del Vangelo, tanto amato, da piccola, e in seguito adombrato dalle letture cavalleresche con le sue fantastiche immagini. La suora agostiniana dissolve le ombre, e il fuoco di Dio divampa in quella piccola mente le cui prerogative non tardano a dilatarsi, tanto da assumere un inconcepibile profilo.

Il 2 novembre 1535, all’alba, fugge di casa, e il monastero dell’Incarnazione le apre il cancello. L’anno seguente veste l’abito carmelitano. Nel 1537 fa la professione religiosa. Un male incomprensibile la costringe a lasciare il monastero. Qualcuno la pone sulle tracce di una “guaritrice” sotto la cui direzione rischia di morire. Riesce a svincolarsi da essa e intraprende la via dell’orazione: con la preghiera converte un sacerdote peccatore. Torna in monastero, parzialmente ristabilita, attribuendo la sua guarigione al glorioso S. Giuseppe di cui permane devota.

Nel 1540 diffonde tra le monache la pratica dell’orazione mentale: il miracolo è in procinto di espandersi; una crisi difficile tuttavia la pone in difficoltà: è attirata da Dio e dalle umane conversazioni; il tempo a sua disposizione è diviso tra la preghiera e il parlatorio. Aridità, solitudine e doppiezza le invadono il campo, finché il Signore non le accorda la grazia per la conversione totale e definitiva.

La lettura delle Confessioni di S. Agostino, la direzione spirituale dei confessori gesuiti, e la preghiera incentrata sull’umanità di Cristo, fanno di lei un’anima prediletta. Ha inizio il periodo delle grazie mistiche.

Nel 1559 Fernando Valdés, inquisitore generale, pubblica l’indice dei libri proibiti. Teresa viene privata dei migliori testi spirituali. Gesù la consola dicendole: *“Io sarò per te libro vivo”*. Ed ella in seguito Gli risponde: *“Le vostre opere sono sante, sono giuste, sono di un valore inestimabile, rivelatrici di una sapienza profonda, perché Voi, Signore, siete la stessa Sapienza. Ma se il mio intelletto cerca di contemplarle, va incontro ai lamenti della volontà che non vuole avere ostacoli in amarvi”*. Ed è il suo stes-

so amore, fiamma divorante, a deviare gli ostacoli. Tre santi sono sulla sua strada: Pietro di Alcantara, Giovanni d'Avila e Giovanni della Croce. Per quanto le difficoltà possano inveire contro di essa, un cerchio misterioso le fornisce un riparo che va al di là dello scibile. Fonda sedici monasteri e stila undici opere. La sua forza d'animo le procura un incendio spirituale di notevole vastità.

Il fascino primitivo dell'osservanza affiora, dalle sue opere, a gloria di Dio Padre. Ci si chiede con quale impeto alcuni studiosi osino contestare la forma letteraria con la quale ella si esprime. Teresa non sceglie di fare la scrittrice. Le viene imposto. Sua Maestà la usa come strumento, ed ella si lascia usare divenendo straordinario magistero, non solo per le monache, ma anche per quanti credono di toccare l'apice attraverso una letteratura stilata con competenza accademica. Le sue citazioni in latino non appaiono nella giusta veste. Così affermano gli studiosi. Ma lei è fondatrice, riformatrice, maestra d'orazione, mistica, contemplatrice della santa Umanità di Cristo e devotissima figlia di Maria Santissima del Carmine. Non ha premura alcuna, tranne il cammino di perfezione, e lo percorre con l'impeto della cerava che anela alle acque. Cosciente del suo limite, si affida totalmente alla misericordia del Padre: *“Signor mio, come ardire di domandarvi nuove grazie dopo avervi servito così male e dopo aver custodito i vostri doni con tanta negligenza? Come fidarsi di un'anima che tante volte vi ha tradito? Che farò io dunque, o Consolazione dei desolati e Rimedio di chi vi chiama in suo aiuto?”*.

L'inquisizione procede lentamente, contro di lei: il suo primo manoscritto viene letto con pazienza. Non vi è nulla che non sia degno di essere paragonato all'oro nel crogiuolo. Così la fama cresce. Il secolo d'oro della Spagna ha un'ulteriore ricchezza di cui potersi vantare: lei può riformare il Carmelo; può fondare monasteri, per le monache e per i monaci; può camminare libera, una volta liberatasi dalle “pastoie” per servire Sua Maestà. Ed ecco l'essenza stabilirsi in progressivo aumento: *“Speranza mia, Padre mio, Mio Creatore, mio vero Signore e Fratello, quando penso a quello che Voi dite, cioè che le vostre delizie sono nell'abitare con i figlioli degli uomini, la mia anima s'inonda di gioia. Signore del cielo e della terra, ov'è il peccatore che dopo tali parole possa ancora disperare? Forse, Signore, che non avete altri con cui deliziarvi per venir da un verme così ributtante come son io. Quando vostro Figlio fu battezzato, si udì che Voi vi compiacevate in Lui. Gli siamo forse uguali, Signore?”*.

Lo splendore dell'Altissimo la induce a definirsi verme ributtante, sebbene il padre spirituale sia pronto a testimoniare il contrario. Teresa non ha colpe gravi. Chi può salvarsi dunque senza l'estrema misericordia che scaturisce dal cuore di Cristo, se lei si sente un verme? Gli studiosi continuano l'indagine, riguardo al fascino teresiano, tuttavia esso fruttifica solo attraverso l'amore che vi è dentro. E dentro vi è la perla inalterabile sulla quale si riflette la Verità, indipendentemente dalla potenza stilistica. Il santo Vescovo di Ippona continua la lode: *«Atterrito dai miei peccati e dalla mole della mia miseria, avevo ventilato in cuor mio e meditato una fuga nella solitudine. Tu me lo impedisti, confortandomi con queste parole: “Cristo morì per tutti affinché i viventi non vivano più per se stessi, ma per Chi morì per loro”. Ecco, Signore, lancio in te la mia pena, per vivere; contemplerò le meraviglie della tua legge: Tu sai la mia inesperienza e la mia infermità: ammaestrarmi e guariscimi»* (S. Agostino, Confess.



S. Teresa d'Avila.

10,43,70).

La santità è il trionfo dell'amore. Nessuna ombra si frappone, tra il convertito e il motivo della conversione. L'affidamento totale e la confidenza, stornano qualunque obbrobrio si manifesti nell'anima.

Teresa d'Avila in S. Agostino trova un veicolo sicuro, e vi sale: vuole raggiungere le vette, dopo essersi sciolta dalle "pastroie". In questo percorso le viene mostrato l'inferno: *"L'ingresso assomigliava a un cunicolo molto lungo e stretto, avente la sezione di un forno molto basso, buio ed angusto; il suolo fatto di viscida melma, sudicia ed esalante un fetore nauseabondo, in cui guazzava un'infinità di rettili schifosi (...) Sentivo nell'anima un fuoco divoratore d'indicibile irruenza (...) Non c'era luce, ma solo tenebre fittissime. Eppure, cosa che non riuscivo a comprendere, nonostante mancasse la luce, ciò che faceva soffrire si vedeva ugualmente"*. Nel capitolo 32 dell'Autobiografia, Teresa parla dell'inferno descrivendolo come un luogo. I tremendi particolari vanno letti alla luce della fede.

L'inferno non è un luogo, affermano i pusillanimi. In realtà, dove molte anime si radunano diviene uno stato, quindi un luogo. Altri ancora (e sono i peggiori!) dicono che l'inferno sia vuoto. Ebbene, Lucifero e le sue schiere popolano lo stadio più infame. La Geenna è il luogo indicato da Cristo. Chi nega questa verità calpesta il Battesimo.

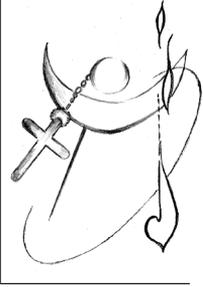
Essere testimoni di Cristo significa calcare le sue orme: *"Considera, anima mia, con che gioia ed amore il Padre riconosce suo Figlio e il Figlio suo Padre; contempla l'ardore con cui lo Spirito Santo si unisce ad Essi, e come nessuno dei Tre possa separarsi da tanto amore e conoscenza, formando Essi una cosa sola: si conoscono, si amano e si compiacciono a vicenda. Ora, che bisogno v'è del mio amore? Perché lo volete, o mio Dio? Che ci guadagnate con esso? Oh, siate per sempre benedetto, mio Dio! Tutte le creature vi lodino, e con lodi senza fine, come senza fine siete Voi!"*.

"Esclamazioni dell'anima a Dio" è il titolo dell'opera sulla quale stiamo meditando, non essendo possibile trattare "Cammino di perfezione" o "Castello interiore". Queste due opere vanno lette integre: qualunque sintesi ne può intaccare la bellezza. Le sette mansioni del Castello vanno assimilate, per essere tradotte nella propria anima.

Le visioni estatiche attraverso le quali Teresa tocca il Paradiso, confluiscono, unificandosi alla miriade. I santi mistici sono il sigillo di Dio, posto a compimento tra la terra e il cielo. Noi guardiamo ad essi come a un traguardo, ma guai se pensiamo di non essere all'altezza. Anche il Paradiso è un luogo, e come tale attende di popolarsi. Se ognuno di noi è una scintilla del Padre, è giusto ricollegarsi al Fuoco di emissione, una volta divenuti fiamma. È questa fiamma, tuttavia, il principio impellente: *"Insisti, spirito mio, e fissa intensamente il tuo sguardo. Dio è il nostro aiuto, egli ci fece e non noi. Fissa il tuo sguardo dove albeggia la verità"* (S. Agostino, Confess. 11,27,34).

Le nostre parole ci sembrano vuote, eppure percorriamo la stessa via. Siamo divorati dalla stessa fiamma e forse non lo sappiamo. La suora agostiniana, ad Avila, poteva forse intuire la santità dell'allieva o conoscere il nome del primo editore di Teresa? Scrive, nell'introduzione, P. Jesù Castellano Cervera, ocd: *"Il primo editore è un uomo di singolare preparazione spirituale e letteraria, l'agostiniano Fra Luis de Leòn che ha curato con amore la trascrizione dell'autografo e ha scritto nella presentazione uno degli elogi più belli mai fatti alla persona e all'opera della Madre Teresa"*. Il vento soffia dove vuole. Intuiamone la voce, se vogliamo fluire nel mistico e inconfondibile oceano di Misericordia.

Maria Teresa Palitta



Angelo Grande, OAD

P. Mariano de la Mata

“Il deserto continua a fiorire”

Il 5 novembre del 2006, nella cattedrale della città di S. Paolo in Brasile, si è celebrato il rito per la beatificazione dell'agostiniano P. Mariano de la Mata.

La “beatificazione” è una dichiarazione ufficiale e solenne con al quale la Chiesa riconosce degni di venerazione ed imitazione alcuni suoi figli.

Si giunge alla “beatificazione” dopo uno scrupoloso processo che esamina tutto il vissuto del candidato e allorché si sia ottenuto, per sua intercessione, almeno un intervento prodigioso giudicato umanamente inspiegabile.

Dobbiamo rallegrarci che anche ai nostri giorni esistano persone che prendono sul serio il vangelo e si sforzano di metterlo in pratica; dobbiamo rallegrarci perché nei santi tocchiamo con mano la vicinanza di Dio; dobbiamo rallegrarci che la Chiesa e in essa gli istituti religiosi esprimano continuamente frutti di santità.

P. Mariano de la Mata nacque il 31 dicembre 1905 a Palencia in Spagna ed entrò, con altri tre suoi fratelli, tra gli agostiniani. Dopo la ordinazione sacerdotale fu inviato, all'età di 26 anni, in Brasile dove trascorse il resto della vita: quasi 50 anni.

P. Miguel Lucas, un confratello che ha vissuto con lui dodici anni lo paragona ad un autentico cavaliere cristiano: entusiasta ed austero, forte di carattere ma comprensivo, premuroso verso i poveri e i sofferenti, attento e delicato con i confratelli. Si trovava a proprio agio con in bambini; conversava e si intratteneva con naturalezza con gli operai; amava la natura e curava i fiori; collezionava francobolli, monete, cartoline.

Straordinaria la sua premura per i poveri e gli ammalati che visitava negli ospedali e nelle case. Era solito dire che anche chi chiedeva l'elemosina mentendo era nel bisogno. Per 31 anni fu assistente dell'associazione caritativa S. Rita che giunse, in un anno, a 80.000 interventi a sostegno dei bisognosi.

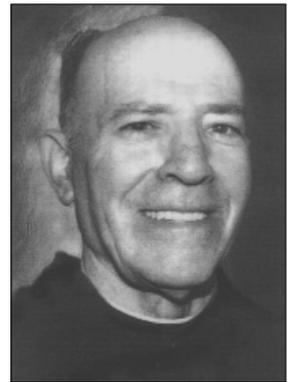
Innamorato dell'eucaristia, dalla preghiera attingeva la speranza e l'ottimismo che lo rendevano affabile e buono con tutti. Grande la sua venerazione per la Madonna e la devozione a S. Rita.

Anche ai confratelli ispirava fiducia e serenità con l'equilibrio con cui giudicava ogni avvenimento.

Un giorno, dopo il pranzo, P. Mariano si allontanò dai confratelli dicendo di “sentire un gatto arrabbiato nello stomaco”. Era il segnale del tumore che lo avrebbe portato alla tomba. A chi gli domandava, durante la malattia, come stesse, rispondeva sempre: “bene, come Dio vuole!”.

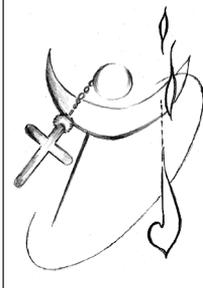
Morì a 78 anni il 5 aprile 1983.

Il deserto continua a fiorire.



P. Mariano de la Mata

P. Angelo Grande, OAD



Venerabile P. Daniele di S. Vito

Mario Genco, OAD

Il frate che si santificò con la questua e le confessioni

Far conoscere la vita dei servi di Dio non è altro che lodare Dio per le grandi cose che Egli opera. Per questo presentiamo la santa vita del Ven. P. Daniele di S. Vito anche se di lui abbiamo poche notizie.

Egli visse agli inizi dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, in cui il fervore e la tensione verso la santità erano al massimo grado. Infatti nel 1600 l'Ordine ha avuto più di duecento religiosi Venerabili.

P. Daniele al secolo si chiamava Antonio Cannanelo ed era nato da Natale e Margherita verso il 1608 a Cammarata (AG) o nei luoghi limitrofi.

Gli storici non sono concordi sul luogo di nascita: *Sortino* per P. Giambartolomeo di S. Claudia nei *Lustri Storiali* f. 548; *Sciortino* per P. Arcangelo di S. Carlo nella *Prima pars cronicorum Fratrum Discalceatorum S. Augustini* f. 143; nella *Relazione sullo stato del convento e chiesa di S. Agostino di Cammarata* fatta nel 1650, è detto che P. Daniele è di Xirtinese; Cammarata per P. Felice Rimassa in *Dizionario biografico della Provincia Sicula* p. 63; Sutera (CL) infine per Mons. Domenico De Gregorio in *Cammarata: notizie sul territorio e la sua storia* p. 330. Ma vicino a Cammarata (AG) non esiste nessuna località che si chiami Sortino o Sciortino, ma soltanto *Sutera* (CL).

Una cosa è certa: ben presto P. Daniele si trasferì a Cammarata, dove trascorse quasi tutta la sua vita, tanto da essere ritenuto cammaratese. Infatti nella iscrizione del ritratto che gli è stato fatto, si



P. Daniele di S. Vito

legge che egli era cammaratese.

P. Daniele vesti l'abito religioso a Palermo a 15 anni nel convento di noviziato di S. Gregorio Papa, dove professò il 16 giugno 1624. Dagli Atti dei Capitoli Generali O.A.D. sappiamo che fu eletto più volte Sottopriore del convento di S. Agostino di Cammarata: 1641; 1653 e 1662. Dalla *Relazione sullo stato del convento e chiesa di S. Agostino di Cammarata*, fatta nel febbraio 1650, per volere di Papa Innocenzo X, si è a conoscenza anche dei componenti della sua comunità, che era formata da: P. Agostino dell'Assunta, Priore, P. Antonino del SS. Sacramento, Sottopriore, P. Daniele di S. Vito, P. Bonaventura di S. Agostino, P. Cosimino di S. Francesco, P. Guglielmo di S. Agostino e, cosa raramente annotata, i fratelli coadiutori: Fra Diego di S. Ninfa, Fra Luca del SS. Crocifisso, Fra Cirino della Natività, Fra Fulgenzio del S. Agostino, Fra Paolo di S. Filippo Neri, Fra Girolamo di S. Rosalia e il fratello Matteo, garzone.

P. Daniele partecipò, come rappresentante del convento di S. Agostino, a diversi Capitoli Generali (Roma: 1635; 1644; 1653) e in quello del 1668 fu eletto priore del convento di Cammarata.

P. Daniele passò quasi tutta la sua vita religiosa nel convento di Cammarata, dedicandosi con entusiasmo alla pratica delle virtù, alla questua e all'aiuto delle persone più umili.

“Visse sempre - afferma P. Giambattista di S. Claudia - con perfezione religiosa, semplice, umile, obbediente, pronto all'osservanza regolare...”

Sostenne fatiche innumerevoli per il servizio del convento, esponendosi alle piogge, agli ardori del sole estivo, senza riguardo alla sua salute, con allegrezza mirabile. Nei bisogni del convento, benché stanco, il superiore locale lo trovava sempre pronto all'esecuzione di ogni suo comando (Lustri Storiali f. 548);

“Caritatevole - continua P. Rimassa citando i “Lustri Storiali” - soprattutto verso i poveri e la gente di campagna che spesso lo chiamava a benedire gli animali per i lavori campestri e che spesso risanò con la sua preghiera (Diz. Prov. Sicula p. 63). Molto tempo dedica anche al ministero della confessione con il quale riconciliava le persone con Dio e fra di loro.

Morì santamente venerdì 5 gennaio 1685 alle ore 21 (cfr. *Liber defunctorum* 1683-1689 della Parrocchia S. Nicola di Bari di Cammarata (AG).

A dargli l'ultimo saluto vennero anche dai luoghi vicini e tanti fedeli ottennero, per sua intercessione, grazie che il Vescovo di Agrigento fece trascrivere dai notai. Ma sentiamo quanto ci narra P. Giambartolomeo di S. Claudia: *“il suo corpo rimase vago, morbido, vivace; vennero i popoli di Cammarata e di molti altri luoghi con vicini, particolarmente diversi travagliati d'infermità, a vedere il suo cadavere esposto. Con raccomandarsi caldamente alle orazioni del Servo di Dio, conseguirono dal medesimo Signore la grazia bramata del risanamento; perciò il vescovo (di Agrigento) mosso dalla pubblica fama fece prendere dai suoi notai giuridica informazione per conservarne la memoria. Tutte queste contesse sono registrate in un libro M.S. di S. Nicola, il quale contiene le memorie dei religiosi venerabili della Provincia Palermitana”* (Lustri

Storiali f. 548).

Fu sepolto nella chiesa di S. Agostino, dove i contadini ricorrevano “*alle sue preghiere quando certi insetti nocivi come bruchi, vermi... invadevano le colture e con il suo aiuto ottenevano che gli animali sparissero*” (De Gregorio, Cammarata, p. 336).

Come a tutti i religiosi, che si sono distinti in santità e dottrina, gli si fece il ritratto che fu esposto in sacrestia. Esso c'era fino al 1873 ed è andato perduto con la soppressione di beni ecclesiastici da parte dello stato italiano. Ma grazie a pochissime immaginetto conservate, ci è pervenuta la sua immagine, dove è scritto: *Devotissimo servo di Dio P. Daniele da S. Vito, agostiniano scalzo, cammaratese: Prodigioso su gli infermi e gli animali e le campagne. Morì e fu sepolto in Cammarata nel convento di S. Agostino nel 1685, di anni 77 e di religione 62.*

La memoria del Venerabile P. Daniele è rimasta sempre viva tra il popolo di Cammarata che gli dedicò una via dal titolo ben augurante: Via Beato Daniele, che si trova sulla Via S. Vito.

Quando alla fine dell'ultima guerra la chiesa di S. Agostino fu demolita, le ossa di P. Daniele furono raccolte e affidate al clero diocesano. Attualmente esse sono custodite nella cripta della Chiesa Madre di Cammarata .

La cintura dell'abito religioso di P. Daniele fu gelosamente conservata dall'ultimo agostiniano scalzo cammaratese P. Giandomenico Maida, che alla morte, avvenuta nel 1919, la lasciò alla nipote affinché la desse ai PP. Agostiniani Scalzi. Ciò è avvenuto nel 1999, quando è stata consegnata al Priore del convento di S. Gregorio Papa di Palermo.

Che la sua santa vita di servizio per il convento e i fedeli, possa essere di esempio e di stimolo alla santità a coloro che conoscono questo servo di Dio.

Ci auguriamo che egli, dopo diversi decenni di oblio e dimenticanza, ora portato alla luce possa restare nella memoria del suo Ordine e nella sua cittadina.

P. Mario Genco, OAD



Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Cristina, OSA

Quando Dio tace

«Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento? Fino a quando su di me trionferà il nemico?» (Sal 12,2-3).

Quante volte queste o simili parole affiorano alla nostra mente, diventano gemito del cuore!

Quando intorno a noi sperimentiamo il buio, la sofferenza, la solitudine, l'incomprensione, e il presente e il futuro ci appaiono senza via d'uscita, senza sbocco, senza senso, ... quando Dio tace!

Creato dalla Parola Eterna, generato alla vita dal dialogo d'amore di un uomo e una donna, il silenzio di Dio è doloroso per l'uomo: «A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio, perché, se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa» (Sal 27,1).

E questo sia se ne è cosciente, sia se non lo è. Vive comunque un malessere, una mancanza, una nostalgia, un non-so-che che non lo fa stare tranquillo.

Può camuffarlo, cercare di ignorarlo riempiendo la propria vita di rumore e di cose ma il prezzo da pagare in sofferenza è alto: è il rinnegamento di se stessi. Non quello evangelico che porta ad un amore più grande, bensì quello che conduce dritto dritto alla morte, alla "nullificazione" dell'essere.

Ma quando Dio tace?

Quando non avvertiamo la Sua presenza nella nostra vita, quando la preoccupazione "per molte cose" prende il sopravvento, quando cerchiamo di salvarci da soli, quando non ci accorgiamo del dono già ricevuto,...

Ma perché Dio tace?

Se abbiamo chiuso il nostro cuore, la nostra mente e la nostra volontà alla Sua voce, Egli tace perché essa non può raggiungerci: non vogliamo ascoltarlo! Infatti Dio ci lascia sempre liberi di accogliere il Suo dono e non ci usa mai violenza.

Oppure è Lui stesso che vuole farci fare un "salto in alto" nell'amore, donarci ali per raggiungere lidi più lontani e perciò si nasconde, anche dietro eventi negativi, affinché il desiderio dilati gli spazi della carità e una vita nuova, secondo lo Spirito, germogli e cresca.

Ma, allora, Dio tace davvero?

No, Dio non tace mai ma – e può sembrare un paradosso – si nasconde nel silenzio. Continua a rincorrerci, a parlarci negli avvenimenti grandi e piccoli della nostra storia, nelle persone che incontriamo, nella Sacra Scrittura, nella liturgia e nella preghiera della Chiesa, nel silenzio del nostro io.

Imparare a leggere i segni che Dio dissemina nella nostra vita smaschererà il dubbio diabolico che Lui, in fondo, non si interessa di noi, non gli importa, anzi, è geloso

– come il serpente sussurrò all’orecchio di Eva nel giardino di Eden – e lo metterà a tacere. Come sa fare Papa Benedetto: «*Nei miei spostamenti in Polonia – ha detto recentemente – non poteva mancare la visita ad Auschwitz-Birkenau (Maggio 2006) nel luogo della barbarie più crudele, del tentativo di cancellare il popolo d’Israele, di vanificare così anche l’elezione da parte di Dio, di bandire Dio stesso dalla storia. Fu per me motivo di grande conforto veder comparire nel cielo in quel momento l’arcobaleno, mentre io, davanti all’orrore di quel luogo, nell’atteggiamento di Giobbe gridavo verso Dio, scosso dallo spavento della sua apparente assenza e, al contempo, sorretto dalla certezza che Egli anche nel suo silenzio non cessa di essere e di rimanere con noi. L’arcobaleno era come una risposta: Sì, Io ci sono, e le parole della promessa, dell’Alleanza, che ho pronunciato dopo il diluvio, sono valide anche oggi*» (Discorso ai Cardinali e ai membri della Famiglia Pontificia e della Curia Romana, 22 Dicembre 2006).

Però per ascoltare così la voce di Dio è necessario individuare le Sue frequenze per sintonizzarci sulla Sua lunghezza d’onda e non rischiare di sprecare tempo cercandolo dove Lui non è, dove Lui non parla. «*Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vinastro mi danno sicurezza*» (Sal 22,1-4).

È necessario spogliarsi fino in fondo di sé e fargli posto nella propria vita per vedere crescere la nostra vera libertà, lasciandosi invadere dalla Sua pace. Quella che non elimina le tensioni e i conflitti ma che aiuta ad affrontarli e superarli in modo costruttivo, sensato. Come traspare dalle parole di un ebreo – rimasto anonimo – del ghetto di Varsavia che, nel 1943, nella tragedia della distruzione, affida ad una lettera nascosta in una bottiglia il grido della sua fede nel Dio dell’Alleanza: «*Qualche cosa di molto sorprendente accade oggi nel mondo. È questo il tempo in cui l’Onnipotente distoglie il Suo volto da coloro che lo supplicano. Dio ha nascosto al mondo la Sua faccia, per questo gli uomini sono abbandonati alle loro più selvagge passioni... Io non cercherò di salvarmi, non tenterò di fuggire da qui... metterò questa lettera nella bottiglia vuota e la nasconderò fra le pietre di questa finestra murata a metà. Se qualcuno più tardi la troverà, potrà forse capire i sentimenti di un ebreo, di uno di questi milioni di ebrei che sono morti, un ebreo abbandonato dal Dio a cui credeva tanto intensamente. Io credo al Dio d’Israele, anche se Egli ha fatto di tutto per spezzare la mia fede in Lui... Tra un’ora, al massimo, sarà riunito a mia moglie, ai miei figli e ai migliori dei figli del mio popolo, in un mondo migliore, in cui i dubbi non domineranno più e Dio sarà l’unico sovrano.*

Muoio sereno, ma non soddisfatto; da uomo abbattuto, ma non disperato; credente, ma non supplicante; amando Dio, ma senza dire ciecamente: Amen. Ho seguito Dio anche quando mi ha respinto. Ho adempiuto il suo comando anche quando, per premiare la mia osservanza, Egli mi colpiva. Io L’ho amato, Lo amavo e Lo amo ancora anche se mi ha abbassato fino a terra, mi ha torturato fino alla morte, mi ha ridotto alla vergogna e alla derisione. Tu puoi torturarmi fino alla morte, io crederò sempre in Te. Ti amerò sempre, anche se Tu non vuoi.

E queste sono le mie ultime parole, mio Dio di collera: Tu non riuscirai a far sì che io Ti rinneghi. Tu hai tentato di tutto per farmi cadere nel dubbio, ma io muoio come ho vissuto: in una fede incrollabile in Te... Shema Israel. Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno» (citato in: Card. C. Ruini – B. Forte, *Via Crucis del “secolo breve”*, 26° Congresso Eucaristico Nazionale, Bologna, 26 Settembre 1997, pagg. 13-15).

Nell’umiltà vera del cuore, anche noi potremo gridare con Gesù: «Dio mio, perché

mi hai abbandonato?» e subito dopo abbandonarci fiduciosamente «*come bimbo svez-zato in braccio a sua madre*» (Sal 130,2) nelle mani affidabili del Padre, riconoscendo che il Suo modo di salvarci è così diverso da quello che ci aspetteremmo, da quello che desidereremmo. Proprio come per Gesù. «*Il Padre lo salverà, infatti Gesù crede, contro ogni speranza umana, che il Padre nonostante tutto lo ama. Non senza la morte, neppure sfuggendo alla morte, ma mediante la morte per una vita nuova. Ecco che cosa la sofferenza e la morte dovevano insegnargli: che il Padre lo ama, perfino nella morte, per la vita eterna. Soltanto nella morte l'uomo-Gesù ha finalmente potuto comprendere fino a che punto il Padre lo amava*» (André Luof, *Lo Spirito prega in noi*, ed. Qiqajon, pagg. 37-38).

Ci è chiesto di entrare nel silenzio di Dio e farci interpellare, scuotere, raccogliere, guarire.

Se vi entriamo con lo spirito di Gesù, avviene pure in noi quello che è avvenuto in Lui: possiamo offrire la nostra sofferenza che si trasforma in redenzione. Ci è dato cioè di completare nella nostra carne i patimenti di Cristo (cfr. Col 1,24), non perché la Sua passione non sia completa in se stessa ma nel senso che pure la nostra sofferenza serve alla salvezza nostra e dei fratelli.

Così non sarà il buio ad avere la meglio: anche lì, infatti, ci è possibile percepire, di nuovo, nel silenzio, la Parola luminosa di Dio: «Tu sei il mio figlio prediletto!».

* * *

*Taci, Signore, ma io non smetto di cercarti...
di gridare a Te con tutto il cuore.
So che queste tue notti
sono sempre passaggi per una crescita maggiore.
Come dei nodi che accorciano le distanze.
Io e te Signore, anche se non ti sento più.
Io e te Signore, anche se dentro e fuori di me
ci sono le tenebre più oscure.
Io e te Signore, anche se tutto è fatica e dolore.
Scusami se io che sono polvere e cenere
mi permetto di chiederti:
perché tratti così i tuoi amici?
Perché ci immergi nelle tenebre
quando Tu stesso ci hai definito luce del mondo?...
Che luce può portare una candela spenta?*

*Taci, Signore, e in questo silenzio
io cerco il Tuo respiro
e so che la Tua vicinanza
non dipende dalla percezione che ho della Tua presenza.
Perché "alle spalle e di fronte mi circondi...*

*nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è chiara come il giorno
per te le tenebre sono come luce”...
“Ma se tu non mi parli, Signore,
io mi sento come uno che scende nella tomba” ...
Scusami, se non riesco più a capirti...*

*Taci, Amore mio, mentre io non smetto di amarti,
di credere in Te, di confidare in Te,
anche se mi sembra di non avere più forza.
Come un bambino mi lascio portare
dalle Tue invisibili braccia.
Mentre so che raccogli le mie lacrime nell’otre tuo.
So che sei qui, in questo silenzio.
So, che tutto Tu compi per il mio bene.*

*Taci, Signore, e in questa notte ti attendo
e mi lascio guidare dalle luci
che hai posto al mio fianco,
che riscaldano e rasserenano
insegnandomi a vivere questo abbandono
con fiducia e speranza.
Perché, tu, Signore Gesù, sei stato mandato dal Padre
e ti sei fatto carne della mia carne, ossa delle mie ossa
perché ogni mia sofferenza
non rimanesse estranea a Te.*

*Taci, Signore, e in questa mia agonia
ritrovo te, che nel Getsemani
hai scelto non la Tua volontà, ma la volontà del Padre.
In questo mio dolore ritrovo il Tuo dolore
e la forza di dire ancora FIAT...
mentre imparo ad amare questo silenzio
che mi parla di Te.*

Sr. M. Laura, OSA e Sr. M. Cristina, OSA



Angelo Grande, OAD

Vita nostra

DALLA CURIA GENERALE

- Nei giorni 10 – 11 gennaio si è riunito, come da agenda, il Definitorio generale al quale hanno partecipato il Priore generale, i quattro Definitori o Consiglieri, il Procuratore che è l'incaricato per i rapporti con i dicasteri della santa Sede ed il Segretario. All'ordine del giorno la relazione del Priore generale sulla visita alle comunità del Brasile ed altre questioni. Sul primo argomento il bilancio è stato positivo per l'impegno riscontrato nei confratelli d'oltre oceano. Grande entusiasmo nel condurre le numerose attività pastorali, impegno nella promozione vocazionale e nella formazione dei candidati, spirito di collaborazione e fiducia reciproca dimostrati nella celebrazione del capitolo commissariale (del capitolo è stata data relazione nelle pagine del precedente numero di Presenza Agostiniana). I confratelli sono stati invitati – ha concluso il relatore – a curare, con l'espansione e la crescita delle attività pastorali, anche il consolidamento della vita comunitaria e la specifica formazione agostiniana.

- “La rete”, foglio informativo curato dal Segretariato per la comunicazione, ha spento la candelina del primo compleanno. Lo tiene in vita l'attenzione di tanti confratelli!

- È presente nelle librerie, con il titolo “*Insieme, sui sentieri della carità*”, il secondo volume di meditazioni agostiniane curato da P. Gabriele Ferlisi. Esso si completa col precedente: “*Solo, davanti a*



Te”, anzi costituisce con esso un tutt’uno. Stare infatti “solo, davanti a Dio” non porta alla chiusura e alla solitudine; ma, come una finestra spalancata, apre agli orizzonti luminosi della vera comunione con Dio e con i fratelli. Il volume contiene 57 meditazioni; ognuna conserva la stessa struttura delle precedenti. A questo secondo libro auguriamo il favore che i lettori hanno riservato al primo.

DALL'ITALIA

- Anche la Provincia d'Italia ha tenuto nei giorni 8 e 9 gennaio la riunione del Consiglio. Si è fatto un esame della situazione generale con una attenzione particolare alla organizzazione dello studentato che accoglie i professi provenienti da altri continenti: è stato richiesto un nuovo assetto con una partecipazione più diretta e coinvolgente dei superiori maggiori interessati.

Si sono fissate anche date e luoghi dei vari incontri: formazione permanente, esercizi spirituali, ecc...

- Nella galleria "S. Agostino" del convento di Gesù e Maria (Roma) si è svolta una mostra pittorica per commemorare il 750° anniversario della grande Unione che ha dato origine all'Ordine Agostiniano.

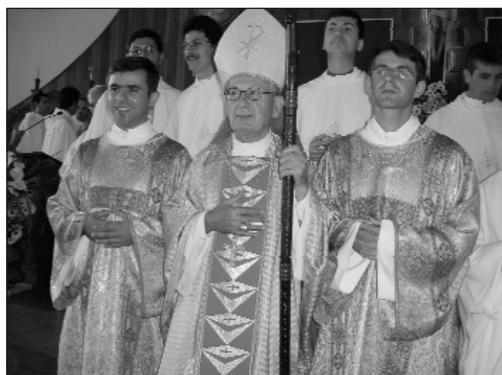
- A Trapani e a Marsala è stato ricordato il 279° anniversario della santa morte del Ven. Fra Santo di S. Domenico (16/1/1728). Nella chiesa di Trapani, dove si conserva il corpo del venerabile il triduo si è concluso con una solenne concelebrazione presieduta dal vescovo diocesano Mons. Francesco Miccichè. Hanno partecipato i confratelli della comunità di Marsala.

- Una "tre giorni" di aggiornamento si è tenuta nel convento di Gesù e Maria a Roma (14-16 febbraio). Tema trattato: l'obbedienza. Apprezzato il relatore P. Josu Alday, CMF preside dell'Ist. Claretianum. Hanno partecipato confratelli da Roma, dalla Sicilia, Liguria, Piemonte, Marche, Lazio, Umbria.

DAL BRASILE

- L'anno è iniziato con l'incontro di formazione che tradizionalmente riunisce i confratelli. Si è tenuto ad Ampère (PR) dall'8 al 12 gennaio. Presenti, al completo, tutti i sacerdoti attualmente in Brasile. Le riflessioni spirituali sono state dettate da Fr. Euclides Geraldo Machado Faller. Le varie comunità, uscite rinnovate dal recente capitolo commissariale, ne hanno approfittato anche per celebrare, con la partecipazione del Superiore maggiore, il capitolo conventuale ed eleggere gli economi e vice priori.

- Il giorno 13, sempre ad Ampère, si è celebrata la professione temporanea ed il rito di ingresso in noviziato dei nuovi aspiranti. Il giorno dopo Mons. Luigi Vincenzo Bernetti OAD ha conferito la ordinazione diaconale a Fr. Joacir Chiodi e Fr. Rogèrio Chiodi.



Mons. Bernetti con i due nuovi diaconi

- Avendo il Definitorio generale eretto la nuova casa "S. Ezechiele Moreno", alla quale è annessa la cura della parrocchia di S. Giuseppe operaio, in Colonia Yguazù (Paraguay), il Consiglio ha proceduto alla costituzione della comunità composta da Fr. Silvestre Miguel Muller, Priore; Fr.

Alexandre Gregorek, Parroco ed il Fratello José Jorge dos Santos Firmino. Il vicario generale della diocesi di Ciudad Del Est ha presentato ufficialmente ai fedeli la comunità il 28 gennaio.

Il provinciale (primo a destra) con i religiosi destinati alla nuova comunità in Paraguay



DALLE FILIPPINE

- Si va concretizzando il sogno di realizzare una struttura per l'assistenza e l'educazione dei bambini e dei giovani. Essa sorgerà a Leyte nelle vicinanze della casa che attualmente ospita il noviziato. È stato donato il terreno per la costruzione delle strutture necessarie ed i confratelli si vanno preparando al nuovo impegno. Naturalmente stanno anche rimboccandosi le maniche per reperire i fondi necessari e non mancheranno di bussare ancora alle nostre porte che mai si sono chiuse davanti alle necessità degli altri.

- Buone notizie anche per gli studenti che si avviano, con la prossima Pasqua, al termine di un altro anno scolastico. Nel frattempo si è avuta la visita-ispezione di Fr. Raul Marchan OSA rettore dell'Università di S. Agostino dalla quale dipende l'istituto S. Monica. I momenti più impegnativi sono stati l'incontro con il corpo docente, la conferenza con gli studenti, la visita alla biblioteca e l'esame dell'argomento delle tesi scelte dagli studenti candidati per il conseguimento dei titoli in scienze religiose.

Tutto si è svolto con reciproca soddisfazione.

- Grande festa, come ogni anno, per la festa di Gesù Bambino, il Santo Nino venerato in tutta la nazione ed in particolare nel suo santuario di Cebù.

Hanno partecipato anche i confratelli filippini attualmente in Italia festeggiando, domenica 21 gennaio, nella chiesa di Gesù e Maria con la numerosa comunità dei connazionali residenti in Roma.

- Nei giorni 6-10 febbraio il TGR Liguria ha presentato interessanti servizi realizzati nelle Filippine miranti a far conoscere alcune situazioni locali e l'opera di solidarietà svolta dai missionari liguri. I documentari presentano l'attività di P. Luigi Kerschbamer, ordinato sacerdote alla Madonnetta di Genova, e dei confratelli filippini agostiniani scalzi.

IL COMMENTO

I numeri danno spesso la illusione della concretezza. I numeri sono numeri, si dice, e riescono a fotografare con la precisione della matematica, scienza

esatta. Si pensi all'uso che si fa di statistiche e percentuali e al credito che ad esse si concede. Anche le date hanno il medesimo fascino: sono espresse da

numeri, misurano il tempo e danno una precisa collocazione agli avvenimenti.

Ma la storia non si interpreta con le date, né gli uomini, nel loro vissuto più profondo, con i dati matematici.

Una conoscenza obiettiva, utilizzabile quindi come esperienza, si raggiunge nella misura in cui attraverso la quantità si giunge alla conoscenza della qualità.

Il discorso vale anche per le note di cronaca che vogliono stimolare ad andare oltre l'informazione.

Nessuno di noi si ritiene sufficientemente presentato dalle note della propria carta di identità e tanto meno da una semplice foto anche se, da una istantanea, possiamo ricordare il contesto in cui è stata scattata e risalire anche al nostro stato d'animo.

In alcuni stampati diffusi in passato, a scopo di promozione vocazionale, da diversi istituti religiosi vocazionale venivano illustrate prevalentemente opere gestite ed attività svolte. Numeri!

E' da augurarsi che, invitati dalla copertina di presentazione, i lettori, e prima ancora chi ha ideato e composto il messaggio, abbiano fatto un viaggio di ricognizione meno superficiale.

Da anni si va constatando e lamentando lo scarso numero di coloro che, specie nei paesi occidentali, entrano nei seminari e nei conventi con il proposito di diventare sacerdoti o religiosi/e.

Il fenomeno non ha mancato di preoccupare suscitando reazioni che, in passato, hanno dato vita ad iniziative ed attività finalizzate alla "promozione

vocazionale".

I frutti non sono stati quelli sperati per cui è subentrata la stanchezza e talora la stessa sfiducia.

Forse non si era valutata a fondo la trasformazione radicale che continua a coinvolgere la società e si è pensato che bastasse proporre e ripresentare ciò che in effetti doveva essere riscoperto e rimotivato alle radici.

A riaccendere la fiducia e ad invitare ad una presa di coscienza maggiormente responsabile sono le documentate relazioni tenute nell'annuale convegno promosso dal Centro Nazionale Vocazioni (Roma: 3-5 gennaio u. s.).

E' vero che la società continua a cambiare, ed è altrettanto vero che il cambiamento non è, sempre e solo, abbandono e strappo dai valori tradizionali; può sfociare in una loro riscoperta e rivalutazione.

Per questo, tornando al tema che ci interessa, le vocazioni autentiche non sono venute a mancare drasticamente. Esse si manifestano, anche, in ambienti e in modi diversi che nel passato.

"Il vero problema – è stato ribadito nel convegno – non è quello della crisi vocazionale, ma quello della crisi di individuarle ed accompagnarle nella crescita".

Il Padrone del campo continua a gettare il seme; il terreno, innegabilmente, rischia di diventare sempre meno accogliente e fertile; non è compito degli agricoltori addetti ai lavori intervenire nel tempo e nel modo giusto?

Invito alla speranza, dunque, ed appello alla responsabilità.

P. Angelo Grande, OAD



Spaiati? No, Signore

Aldo Fanti, OAD

Tre evangelisti hanno censurato anche te, Signore, quando ti sei permesso di assicurare i primi posti, accanto a te, ai pubblicani e alle prostitute. Spero di non trovare altri censori d'oggi.

Non si possono, comunque, ignorare realtà scomode che fumigano anche sotto i nostri tetti e che fanno soffrire chi le vive e le convive.

Vi sono figli, Signore, che spaiati sembrano uscire dalla tua fabbrica (ma è pensabile che tu, che hai fatto bene tutte le cose, possa creare uomini spaiati?). Le altre scarpe – di fronte a te che altro siamo se non scarpe? – li squalificano chiamandoli “diversi” e non si avvedono che hanno un “pungulum” nella carne che accresce il loro patire.

È difficile, per loro, non deragliare dall'amore perché hanno cuori e sensi accelerati. Ma tu, che rendi possibile l'impossibile, puoi dire, come a Paolo: “Ti basta la mia grazia”. Tu, che sei il più bello tra i figli dell'uomo, fa' che di te s'innamorino e non di creature che sfioriscono, svaporano e da Te allontanano.

Figli e fratelli anche loro ci son, Signore, non grumi di peccato gommoneano, da non coprire col manto del silenzio correo o del pollice verso, ma con quello di una comprensione, dolce e severa, che sostiene e punge.

Maria, che dolorosa era ai piedi della tua croce, sosta senz'altro, come madre, dinanzi alla loro. E vi versa sopra gocce di mirra e di aloe.

P. Aldo Fanti, OAD

Invitiamo i lettori a sostenere la Rivista rinnovando con sollecitudine l'abbonamento

